IL PERICOLO

DI ENRICO IV AL PASSO DELLA MARNA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI CAMILLO FEDERICI

L'UOMO VERDE

OSSIA

LA CAPANNA SCOZZESE

Farsa ridotta dal francese

DA LUIGI MARCHIONNI

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re a S. Gio. Laterano

1833

IL PERICOLO

DI ENRICO IV

AL PASSO DELLA MARNA

PERSONAGGI

COSTANTINO BURBERO, barcajuolo fratello di
GERVASIO, mugnajo.
CRISTINA, moglie di Gervasio.
ENRICO IV, re di Francia.
BAUVAIS) ufficiali della lega.
DU-CHAMP)
ISIDORO, maestro della comunità.
GHITTA, contadina.
BASTIANO, garzone del mulino.
DIONIGI, garzone di barca.
Un Capo del Comune.
Un Soldato.

Alcune contadine.
Soldati della lega.
Claudio, altro garzone del mulino.
Paesani.
Barcajuoli.
} che non parlano

La scena è in un villaggio sulla riva del fiume Marna in Francia.

IL PERICOLO DI ENRICO IV
AL PASSO DELLA MARNA

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una valle coronata da colline, dove si tragitta il fiume Marna. L'orizzonte è nuvoloso e nero. Un temporale sta per finire, e lampeggia ancora.

SCENA PRIMA.

Il portulano, o sia Costantino, levandosi il cappotto che si era indossato, esce da una capanna posta sulla riva di qua, e guarda l'orizzonte. Dionigi è sulla barca di tragitto.

Cos. Che brutta giornata è stata questa! Come ha cominciato ha finito. La burrasca si è rinnovata tre volte, e sempre più furiosa e ostinata. Quella benedetta Iride è comparsa altrettante fiate e mi ha sempre ingannato. Intanto qua non è passato veruno e non ho guadagnato un soldo. Che porterò questa sera a'miei figliuoli? O vita del pover'uomo, come sei misera e travagliata! Dionigi?
Dio. Eh?
Cos. Vedi tu da lungi alcuno che arrivi?
Dio. Nessuno.

Cos. E' notte. Io fo conto di legar la mia barca, andarmene al mio tugurio a rosicchiare un pane, se lo trovo, poi girmene rassegnato a letto ad aspettare un domani migliore. Ma diacine! che strepito è quello che mi parve di udire fra i tuoni e la tempesta? Hai tu sentito, Dionigi?

Dio. Che?

Cos. Quelle voci, que'sibili che ferivano l'aria. E la terra che tremava? Erano diavoli?

Dio. Erano cannonate.

Cos. Dici il vero?

SCENA II.

Ghitta e altre giovani Contadine con ceste sul capo.

Ghi. Portulano?

Cos. Oh, chi veggo? La Ghitta!... Ecco i, gioje belle.

Ghi. Accostate la barca. Portateci di là.

Cos. Vi servo.

Ghi. Siamo colme di pioggia e di spavento.

Cos. Oh, ve lo credo. Fu un brutto temporale.

Ghi. Il temporale fu il meno.

Cos. D'onde venite?

Ghi. Dal campo.

Cos. Avete venduto bene a quella gente?

Ghi. Non ci è rimasto nè frutto, nè fiore. Abbiamo venduto ogni cosa.

Cos. A prezzo discreto?

Ghi. Discretissimo.

Cos. Ma pagano?

Ghi. Puntualmente.

Cos. E vi rispettano?

Ghi. E come!

Cos. Mi pare impossibile.

Ghi. Perchè?

Cos. Che so io?... Voi belluccie e sole... Coloro soldati e giovinetti, pieni di brio, e i desiderj... È facile l'immaginarsi che la modestia non sia la loro virtù favorita.

Ghi. Eh! hanno un principe alla testa, che li fa stare a dovere. Si battono agli assalti come leoni, e son docili come agnelli nelle trincee.

Cos. Infatti tutti benedicono il re che sa farsi amare ed ubbidire.

Ghi. Al contrario di quei della lega, di quegli orgogliosi che si chiamano i difensori nostri. Maledetti! Sono stata una volta al loro campo, ma non mi ci riveggono più. Che differenza! Io gli odio cordialmente, e ogni cannonata che sento, mi pare che vada a ferire il cuore di quegl'ipocriti e prepotenti, e l'accompagno col desiderio.

Cos. Siete molto brusca. Convien dire che abbiate le vostre ragioni.

Ghi. Non vi dirò ciò che mi han fatto: ma l'ho fisso qui dentro (*additando il cuore*).

Cos. Non ve lo domando neppure; ma me lo immagino.

Ghi. Grazie al cielo son tale, che que' mustacchi non mi fanno paura; e son chi sono anche in mezzo ad un'armata.

Cos. Ve lo credo: ma badate che, per quanto la secchia sia buona, va tanto al pozzo che vi lascia il manico.

Ghi. Io no.

Cos. Eh gioia mia, non bisogna avere quei begli occhi e quelle care manine (*volendo prenderla per mano*).

Ghi. (*tirando la mano*) Lodate, ma non toccate.

Cos. Io non sono della lega, e son buono quanto un soldato del re.

Ghi. Ed io vi stimo altrettanto; ma tenete le mani a casa.

Cos. Molto fiera!

Ghi. Andiamo. Metteteci all'altra riva.

Cos. Aspettate un momento, se mai arrivasse qualchedun'altro.

Ghi. Io grondo dalla pioggia ed ho freddo.

Cos. Poverina! Volete il mio ferraiuolo?

Ghi. Vi ringrazio.

Cos. Ma d'onde avviene che ritornate sì tardi?

Ghi. Mai più sì trista notte e tanti pericoli. Non avete saputo? non avete sentito?

Cos. Che mai? Io non so nulla.

Ghi. Oh! fu un inferno tra il cielo e la terra. Di lassù tuoni, lampi, saette. Di quaggiù grida, scorrerie, moschettate che non finivano mai. Ricovrate dalla pioggia sotto un albero, ci vedevamo passar d'innanzi cavalli sbandati e senza cavaliere, soldati feriti e fuggitivi. Chi andava, chi tornava. Palle che ci fischiavano di sopra e desolavano gli alberi. Nitriti, urli, lamenti. Oh che orrore! oh che notte!

Cos. Dunque si combatteva?

Ghi. Ne avete dubbio? Fu una mischia improvvisa e la più spaventosa.

Cos. E chi è che combatteva?

Ghi. E che so io? Si conta in cento modi. Gente che trovammo per via, sbigottita al par di noi, dice che vi era il re in persona.

Cos. Il re!

Ghi. Signor sì.

Cos. E come mai?

Ghi. Come... come... V'era, perchè doveva e ci voleva essere. Chi può rendervi conto della sua volontà?

Cos. Siete molto bisbetica!

Ghi. Sono stanca. — Infine, non voglio più

star qui, nè posso aspettare di più. Mi avete inteso?

Cos. Dionigi? porta di là queste donne.

Ghi. A rivederci.

Cos. Andate (*le donne entrano in barca, e Dionigi le porta all'altra riva*). Poverine! le compatisco, perchè son buone e brave ragazze. Sudano e si affaticano per procacciare da vivere onestamente a sè stesse e ai loro parenti che son vecchi e non possono più lavorare. Queste fatiche son care alla natura e benedette dal Cielo.

SCENA III.

Enrico in abito di semplice dragone con tabarro, conducendo a mano il suo cavallo.

Enr. Buon giorno, amico.

Cos. Volete dir buona notte.

Enr. Come vi piace.

Cos. Volete passare anche voi?

Enr. Adagio.

Cos. Non tanto adagio, perchè è tardi.

Enr. Adagio, vi ripeto. Prima di tutto, ditemi: che luogo è questo?

Cos. Siete dunque forestiere?

Enr. Non credo.

Cos. Se non lo siete, vi accorgereste che questo è il passo della Marna.

Enr. Ah, ah! — Quanto siamo discosti da Chalons?

Cos. Quattro leghe. Volete forse andare al campo del re?

Enr. Potrebbe darsi.

Cos. Non vi consiglio.

Enr. Perchè?

Cos. Perchè così solo non vi troverete il vostro

conto. Dicono che dappertutto vi sono imboscate, e si mena le mani.
Enr. Bene.
Cos. Anzi male.
Enr. Vi è alcuna casa o villaggio qui vicino?
Cos. Sì, signore. Ve n'è uno passato il fiume, dietro a quegli alberi seguendo la riva, men lungi di trecento passi.
Enr. È tardi, e la notte minaccia d'essere più burrascosa del giorno. Credete voi che ci troverei ricovero per questa notte?
Cos. Io crederei di sì. Vi sono molti benestanti che vi accoglieranno.
Enr. Imbarcatemi.
Cos. Dionigi? servi questo soldato, e comincia dal suo cavallo.
Dio. (*che sarà ritornato già alla riva di qua*) Subito.
Cos. Oh, cospetto di bacco! vi scorre sangue da quella mano... Siete ferito?
Enr. (*mostrando la mano fasciata*) È una bagattella.
Cos. Mi dispiace.
Enr. Ci siamo avvezzi.
Cos. Siete dunque uno di quelli che oggi han combattuto?
Enr. Sì.
Cos. Chi ha vinto?
Enr. Chi non è morto.
Cos. Lo so ancor io, che i morti non vincono: ma io vi domando.... A proposito, è vero che in quella mischia v'era il re?
Enr. Dicono.
Cos. Vi era, o non vi era?
Enr. Che importa a voi di saperlo?
Cos. M'importa moltissimo, perchè la sua salvezza preme a tutti; perchè io l'amo davvero, e sto per dire quanto amo i miei figliuoli.

Enr. Egli ha in voi un buon suddito.

Cos. Ne ha dei milioni che l'amano egualmente, e darebbero la vita per lui.

Enr. E voi la dareste?

Cos. Non vi rispondo, perchè non mi conoscete. Mi mettano alla prova, e allora vi risponderò. — Intanto, se volete passare siete padrone. Andate colla buona ventura.

Enr. Addio (*incamminandosi*).

Cos. Vi avverto che l'acqua e cresciuta, e mi dovete doppio prezzo del transito.

Enr. Quanto si paga?

Cos. Quindici soldi il pedone e trenta l'uomo a cavallo.

Enr. Mi dispiace di dirvelo: ma io non ho denari indosso.

Cos. Me l'aspettava. Questa è la solita canzone che sento ogni giorno dai soldati che vanno e che vengono. Niuno mi paga. Intanto io mi sto rovinando: la miseria cresce, e niuno mi compatisce. E se al giorno che dovrò pagare la mia locazione, dirò agli esattori della comunità anche io che non ho denari, mi leveranno il pane e mi metteranno in prigione. Eppure oggi non ho guadagnato la metà degli aggravi. Ho lavorato, ho patito, e torno a casa pitocco è indebitato. Almeno voi parlate con buon garbo: ma vi sono molti tra' pari vostri, che per soprappiù bestemmiano e mi minacciano. Ci vuol pazienza. Si sa che il galantuomo non è mai fortunato.

Enr. Mi fate pietà.

Cos. Lo credo: ma con questo far pietà, con questa sterile consolazione si va diritto all'ospitale.

Enr. Vi pagherò io per tutti.

Cos. Oh buono! Poco fa non avevate un quattrino. Che siete divenuto adesso? il re di danari?

Enr. Chi sa?

Cos. Andate, andate. Non ho bisogno di burle. Vi so ben dire che se mai facesse la sorte ch'io vedessi passare il re per questa via, vorrei gettarmi a' suoi piedi. Gli chiederei non grazia, ma giustizia. Egli è buono, e son certo che mi ascolterebbe.

Enr. Il punto sta che ci passi.

Cos. Avete ragione. Il punto sta che la fortuna non farà mai niente per me.

Enr. Aspettate (*cava un taccuino, l'apre, ne strappa un foglio e prende il lapis in atto di scrivere*) Come vi chiamate?

Cos. Costantino Burbero.

Enr. (*scrive*).

Cos. (Che diamine scrive? Che importa a costui del mio nome?)

Enr. (*piegando la carta e consegnandola a Costantino*) Tenete.

Cos. Che cosa è questa?

Enr. La mia obbligazione.

Cos. Di che?

Enr. Di quanto vi deggio.

Cos. Mi fate ridere.

Enr. Per qual cagione?

Cos. Voi?... A me?... Obbligazione per così poco? (*aprendo la carta*).

Enr. La leggerete poi. Profittatene e tacete (*ponendovi sopra la mano*).

Cos. Per mia disgrazia non so leggere... Ma a chi debb'io portarla? A che banco mi fate buona questa cambiale?

Enr. Per tutto.

Cos. Io voglio esser generoso al par di voi. Vi fo grazia del mio credito. (*ridendo*) Mi pagherete in persona quando diventerete generale.

Enr. Addio (*partendo*).

Cos. Ripigliate la vostra carta.

Enr. Addio (*monta in barca e si stacca dalla riva, guidato da Dionigi*).

Cos. Vada, che il cielo lo benedica. Me l'ha voluta lasciare per forza. Il caso è bello. I nostri francesi hanno dello spirito, ma frutta per loro e non per me. Ecco un soldato che mi lascia una cambiale di trenta soldi pagabile per tutto. Con questa io sto bene e posso cenare allegramente. — Pure son curioso di sapere ciò che contiene per divertirmene. Quando ritornerà di qua Dionigi, che sa leggere, me la spiegherà. — Ma sta... Ecco altra gente che arriva... O povero me! Son nuovi soldati, diversi nell'abito, ma nel costume saranno compagni. Ora sto fresco. Ecco le mie fortune.

SCENA IV.

Costantino, Du-Champ e Bauvais, poi Dionigi.

Du-Ch. (*col cappello in mano*) Signore, che volete ch'io facessi? L'ho seguito per una lega sempre alla coda: ma il suo cavallo volava; il mio era stanco, e mi cadde sotto quasi sfinito. Lo seguitai a piedi e coll'occhio, ma in pochi salti mi è sparito d'innanzi.

Bau. Era desso?

Du-Ch. Desso, vi dissi.

Bau. Che bel colpo ci andò fallito?

Du-Ch. Lo so ancor io, ma egli può essere poco lungi, e dovrebbe esser passato di qua.

Bau. Interroghiamo (*avanzandosi verso Costantino*). Addio, buon uomo.

Cos. Schiavo suo.

Bau. È passato di qui un cavaliere con abito turchino, corazza dorata, elmo in capo, e cavallo bianco macchiato di nero?

Cos. Cavallo sì; il resto no. È passato un dragone con abito ordinario, mantello rosso, vuota la borsa, e ricco di complimenti.
Bau. Quanto tempo è?
Cos. Son pochi minuti. — Eccolo, è appunto quello che vedete colà risalire a cavallo e andare pe' fatti suoi.
Du-Ch. Il cavallo mi sembra quello.
Bau. Sapete voi chi egli sia?
Cos. Io non domando i fatti suoi a chi va e a chi viene, ma bensì i dritti miei. Passo chi mi paga e non mi paga, fosse anche il diavolo, e non cerco di più.
Bau. Era un dragone del re?
Cos. Del re.
Bau. Di che età?
Cos. Di circa quarant'anni.
Bau. Il volto?
Cos. Più gentile del suo abito.
Bau. L'occhio?
Cos. Mi parve celeste.
Bau. I capelli, il colore, la fronte?
Cos. Ih, quante domande! I capelli, se ben mi ricordo, eran biondi, il color bianco, larga la fronte, il naso... le gote... le spalle... che so io? (*prestamente*) Una cicatrice sul ciglio. — Vi basta così? volete altro?
Bau. (*con trasporto*) È desso. Lo descrive a pennello.
Du-Ch. È il Bearnese.
Bau. Il Bearnese ha cangiato le spoglie come la serpe, ma non gli gioverà. Ritorniamo ai compagni. I nostri cavalli riposati lo raggiungeranno.
Du-Ch. Andiamo, corriamo. Il Bearnese è nostro, e la preda è sicura (*partono*).
Cos. Che diavolo dicono? D'onde questo giubbilo? Che figura è dunque colui? E chi è questo Bear-

nese che cercano? — (*a Dionigi che torna alla riva*) O Dionigi, tu vieni a tempo. Mi dispiace che non fosti qua. — Leggimi tosto questa carta.

Dio. Di chi?

Cos. Di quel dragone ch'è passato.

Dio. A chi va?

Cos. A tutti, e per tutto. La scriss'egli qui sotto i miei occhi.

Dio. A che fine?

Cos. A che?... Leggi e lo saprai.

Dio. (*leggendo*) « Facciamo sapere ai ministri esat-
» tori delle nostre finanze, che rendiamo im-
» mune, per due anni avvenire, da ogni gravez-
» za e pagamento a noi dovuto Costantino Bur-
» bero, portulano sulla Marna, che tale è il no-
» stro volere. Il re Enrico. »

Cos. Il re!

Dio. O poffar Bacco!

Cos. Quello era il re!

Dio. Chi mai si sarebbe figurato?...

Cos. (*battendosi la fronte*) O povero me? Cosa ho detto? Cosa ho fatto?... Io gli parlai, l'ebbi presente... e forse l'oltraggiai?... O Dio! Aiutami, Dionigi. Il cervello mi gira. Io temo di morire.

Dio. Ma l'avete voi offeso?

Cos. E che so io?... Non mi pare: ma lo temo. Non mi ricordo: non so dove mi sia.

Dio. Comunque fosse, voi non l'avete conosciuto.

Cos. È vero, ed egli avrà sentito che parlai con amore e con rispetto del nostro monarca.

Dio. Dunque di che temete?

Cos. Hai ragione. Il cuore non mi rimprovera nulla. Lasciami respirare. — Ma d'onde avviene che coloro che sono partiti di qua, lo chiamavano il Bearnese? Ah, coloro lo perseguitano.

Dio. Non sapete che i suoi nemici lo chiamano così, perchè è conte di Bearne, per disprezzo, e per non dargli il titolo di re?

Cos. Ribelli! sciagurati? Sì, e il nostro re a vostro dispetto. Salirà sul suo trono per confondervi e castigarvi; e noi ci uniremo con lui. — Ma incauto me! Che dissi? che feci? lo l'ho palesato, io l'ho tradito. Quegli empi si apparecchiavano ad inseguirlo. Egli è solo. Egli... Ah! che sarà di lui. — Dionigi, non perdiamo tempo. Ripassiamo di là: leghiamo la nostra barca all'altra riva: tagliamone la fune, se fa di bisogno, sicchè coloro non passino. Il fiume è gonfio, e non vi è guado sicuro per molte miglia all'insù. Il cielo non a caso ha mandato la pioggia in questo dì. L'ha mandata per difendere il nostro Enrico, per mettere una barriera tra lui e i suoi nemici, per dargli tempo a raccogliere le sue forze e opporle ai colpevoli. Io ho sentito dire dal rettore del nostro villaggio, che egli è un Davide perseguitato, ch'egli è come l'aquila sulla rupe, che aspetta i suoi nemici, pronta a piombar su di loro e sterminarli. — Vieni: seguimi. Versiamo il sangue, se occorre, e perdiamo la vita pel nostro sovrano (*entrano nella barca, e passano all'altra riva*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Una stanza grande o sia magazzino, con alcuni archi che scoprono due molini posti sul fiume vicino. Intorno molti sacchi ripieni e utensili del mestiere, cioè pale, stadere ecc. Una tavola nel mezzo. Da una parte una piccola scansia con libri vecchi e scritture.

SCENA PRIMA.

Cristina, Garzoni presso i molini, e altra gente carica di farine, che se ne va. Bastiano accende i lumi nel luogo de' molini, indi viene nella stanza ed accende una lucerna.

Cri. Mi pare che questa sera sia notte prima del solito.

Bas. Perchè?

Cri. Le ventiquatt'ore non sono suonate.

Bas. Che dite? Anzi è mezz'ora di notte.

Cri. Non me ne sono accorta. — Come va il lavoro?

Bas. Se non sopraggiunge altro, speriamo di aver terminato.

Cri. Bravi! Dammi quel registro, ond'io noti le cose del giorno. Ogni sera bisogna bilanciare gli utili e le spese. Senza questo equilibrio gli affari anderebbero male (*siede accosto alla tavola. Bastiano avrà levato il registro dalla scansia. Ella lo prende e tira a sè il calamajo*).

Bas. Che siate benedetta! Almeno voi fate da uomo e da donna. Beata voi, che sapete leggere e scrivere!

Cri. Sono nata in una casa povera sì, ma un poco civile, dove tutti sapevano di lettere un tantinó, e appresi ancor io a far qualche contarello e a ripulirmi lo spirito.

Bas. Vostro marito ha in voi un tesoro.

Cri. Ed io ne ho uno in lui, perchè mi tollera e mi ama.

Bas. Questi sono buoni matrimoni. Quando vi penso mi vien voglia di ammogliarmi ancor io.

Cri. Non mettere il carro avanti i buoi. Pensa prima a farti un buon capitale per mantenere la moglie, e poi sposati. Va, ne parleremo col tempo. Va pure a fare i fatti tuoi.

Bas. Signora sì (*entra nel molino*).

Cri. Eh, questi giovanetti appena hanno il pelo sul mento, che la smania di matrimonio li pizzica, e non sanno che l'amore e la miseria non fanno lega; che passati alcuni giorni, la tenerezza va in fumo, e sottentra la noia e la disperazione. — Veniamo all'affar nostro. (*apre il libro e prende la penna*) Poniamo 33 e 34 fanno 67. Sacchi 67 di grano a lire 4 al sacco di macina... 4 via 7 fa 28. Mettiamo 8, e portiamo 2, 4 via 6... (*conta sulle dita*) fa 24, e 2 son 26. Somma lire 268. La locazione dei molini importa lire 72. 10 per settimana; la spesa degli uomini lire 38, che in tutto formano lire 110. 10. —Si sono guadagnate lire 167. 10. — Diamo all'ingrosso un consumo di macine e di attrezzi per lire 12: restano lire 155. 10 di profitto netto. E' qualche cosa: ma tutte le settimane non sono compagne. Qualche volta mancano le acque e qualche volta gli avventori. Bisogna misurarsi. E' vero che non abbiamo figliuoli: ma non abbiamo rinunziato alla probabilità di averne. E poi vi sono dei parenti da aiutare: e non mancano disgrazie per tenervici preparati. Oh, insomma,

malgrado la guerra che ci desolò, se non siamo ricchi, siamo almeno tranquilli. — *(si alza)* Converrà preparar da cena a mio marito e a quelle creature che hanno lavorato. — Oh! siete voi, Ghitta.

SCENA II.

Ghitta, e la suddetta.

Ghi. Son io.

Cri. Non vi aspettava più Che vuol dir che venite si tardi?

Ghi. Si è fatto molto a tornar sane e salve. Quanti pericoli!.. Basta, la cosa andò bene, e son qua, dove appena arrivata, stanca come sono, mi conviene portar a macinare questo poco di grano. A casa, se non vi son io, non si fa nulla.

Cri. Voi siete buona, destra, instancabile, fatta a posta per l'economia di una famiglia. Voi mi somigliate.

Ghi. Siamo nate per questo.

Cri. Avete esitato quel poco di roba che vi ho dato?

Ghi. Si signora; e vi porto i quattrini che ne ho ricavato.

Cri. Quanti sono?

Ghi. Nove lire e sei soldi.

Cri. Non credeva tanto.

Ghi. Tenete.

Cri. Non dite nulla a mio marito.

Ghi. Guardi il cielo. So come si parla e come si vive.

Cri. Non è ch'io ne tema, o abbia rimorsi di ciò che fo: ma ho piacere di radunare in silenzio una piccola somma da cose che si trascurano, e in capo a qualche mese far vedere a mio ma-

rito un ramo segreto di economia e un benefizio inaspettato.

Ghi. Propriamente sono que'tratti che piacerebbero anche a me: ma io sono poveretta per farlo e non ho quelle risorse che avete voi.

Cri. Il cielo vi aiuterà.

Ghi. Dov'è vostro marito?

Cri. A quest'ora sarà dallo speziale o dal barbiere, dove si contano le novità di cui nissuna è mai vera, dove si parla a dritto e a rovescio, e chi dice più spropositi è il più stimato.

Ghi. Se vi contentate, passo al molino: ma vorrei, se si potesse, sbrigarmi tosto e tornarmene.

Cri. Bastiano?

Bas. (*esce dal molino*) Comandate.

Cri. Abbi pazienza, e servi Ghitta più presto che puoi.

Bas. Capperi! Per lei mi leverei dal letto. Ho un molino vuoto e subito la servo. Ella ci farà lume co'suoi begli occhi, ed io farò far prodigi al mio molino.

Cri. Che pazzarello!

Ghi. A rivederci (*entra nel molino*).

Cri. A rivederci. È una buona figliuola, intrepida, sana, robusta, onore e sostegno della sua famiglia.

SCENA III.

Gervasio vestito propriamente, con abito bigio abbottonato, cappello tondo, scarpe e calze all'antica. Cristina.

Ger. Addio, mia moglie.

Cri. Addio, Gervasio. Hai tu finito di ciarlare co'tuoi novellisti?

Ger. Indovina un po'ciò che ho fatto?

Cri. Ebbene?

Ger. Ti ho condotto un ospite.
Cri. Che ospite?
Ger. Non te l'immagineresti mai.
Cri. Parla.
Ger. Promettimi d'approvare ciò che ho fatto.
Cri. Non sei tu il padrone?
Ger. È vero: ma io voglio il tuo consenso in tutto e la tua persuasione.
Cri. Ti ringrazio. Parla, ti dico. Approvo tutto. — Chi è quest'ospite?
Ger. Un dragone.
Cri. Diacine! un dragone!
Ger. Oh capperi! Sai tu ch'è un dragone del re?
Cri. E così?
Ger. Un servitore del re è nostro amico. Ho detto tutto.
Cri. Ma d'onde e come l'hai trovato?
Ger. Ti dirò. Il caso mi fece rabbia e mi piccai di generosità. Stavamo discorrendo a circolo davanti la bottega dell'acquavitaio, quando vedemmo passare un soldato col suo cavallo a mano, che stanco, bagnato, infangato, cercava alloggio per questa notte. Si presentò al barbiere che si scusò col dire che non aveva nè stalla, nè letto; ed io so che aveva l'uno e l'altra. Si rivolse allo speziale; ma costui, ch'è un villano rivestito, non si degnò di un semplice soldato, dicendo che non dava ricetto se non agli uffiziali. Il pover'uomo pregava colla più bella maniera: aveva una fisonomia dolce, quieta, e mi faceva pietà. Mi prese collera contro costoro che portano alle stelle il valore de'nostri difensori, sinchè sono lontani, e gli sprezzano quando sono vicini. Gli offrii me stesso e la mia casa: l'ho preso per mano e qui l'ho condotto,
Cri. E dov'è?

Ger. E' là fuori che aspetta.

Cri. Perchè non l'hai fatto entrare?

Ger. Ho voluto prima parteciparlelo, sentir ciò che tu dici, e assicurarmi del tuo buon ricevimento.

Cri. Tu ne potevi esser certo: lo sai che ciò che tu vuoi, lo voglio anch'io e non son capace di contraddirti.

Ger. Che tu sia benedetta! Sei pure una buona moglie; ed io ti voglio tutto il mio bene.

Cri. Fallo venire.

Ger. (*verso la porta*) Galantuomo? fate grazia: passate innanzi.

SCENA IV.

Enrico, e detti.

Enr. (*si cava il cappello*).

Ger. Ecco qua la mia segretaria, la mia padrona, la mia compagna, il mio tutto: ella vi farà buon viso quanto volete, e vi do la mia parola per lei.

Cri. Siate ben venuto.

Enr. Sono grato all'uno e all'altra della buona accoglienza che mi fate, nè saprò sì facilmente dimenticarmene.

Ger. Io non so fare complimenti. Non mi imbrogliate; non mi mettete alla necessità di dire spropositi. Restiamo qui alla buona e come fratelli. Intanto sedete e riposate (*gli dà una sedia*).

Enr. Come vi piace (*siede*).

Ger. Siete bagnato. Volete voi mutarvi? Io vi darò un abito, una camicia, tutto quel che vi occorre. Domandate.

Enr. Niente, amico; niente. Sono avvezzo al

caldo, al freddo, al sudore, alla pioggia. Per noi tutto è bene ciò che manda la fortuna.

Ger. Senti, Cristina?

Cri. Eh, ho veduto, ho provato ciò che vuol dire esser soldato.

Ger. (*ad Enrico*) Come vi chiamate?

Enr. Enrico.

Ger. Oh per bacco! Avete un nome che vi fa onore: il nome del nostro re. Questo è per me buon augurio, e ho piacere di avervi con me.

Cri. Mio marito, quando parla, non adula. Conosce la fisonomia, e si affeziona alle persone oneste e bisognose. Io faccio lo stesso, e vi offro quanto permettono le nostre forze in nome della buona ospitalità.

Enr. Siete gentile.

Cri. Comandate.

Enr. Vi pregherò.

Ger. Non vi stimo un galantuomo, se non disponete di noi come amico e come fratello.

Enr. Ho disposto tutto. Io non voglio da voi che un bicchier d'acqua, una fetta di pane e una sedia per riposarmi tre ore.

Ger. Che acqua? che pane? Del buon vino volete dire. Avrete anche un buon letto. Io voglio che mangiate e beviate con noi quel poco che abbiamo; poco, ma di buon cuore. E se ricusate, non vi guardo più in viso, e vi dichiaro ingrato, scortese e senza carità per voi stesso.

Enr. Non andate in collera, poichè farò a modo vostro.

Ger. Così va bene.

Enr. Ma d'onde nasce questa bontà per me, che alfine vi sono un ignoto?

Ger. Vi domando perdono: dite male. Un uomo con quell'uniforme è noto a tutti i buoni: e un difensore della patria non è straniero in

nessun luogo. Aggiungete ch'io stimo naturalmente il soldato, e l'amo per genio e per inclinazione.

Enr. Perchè?

Ger. Perchè ho fatto il soldato ancor io. Nel 1598, l'anno ch'io mi maritai, si misero in moto le nostre milizie. Io era tra quelle: feci ancor io la mia campagna, e diventai fratello d'armi con tutti. Costei, che qui vedete, che m'era sposa novella, che mi amava e ch'era amata, volle accompagnarmi, si espose con coraggio a tutti i pericoli, a tutti i disastri, e mi seguì dappertutto.

Enr. Voi sì brava e sì generosa?

Cri. Ho fatto la mia pazzia, e non me ne pento.

Ger. Se l'aveste veduta! sfidava le fatiche come il più intrepido veterano. Io le aveva fatto il suo vestito, le sue armi. Aveva un'aria marziale, nè le mancavano che i mustacchi per comparir quello che non era. Campammo dai pericoli, e ci siamo ripatriati colla gloria di aver servito la patria ed esserne stati i difensori.

Enr. Mi consolo con voi della vostra felice sorte con una moglie sì rara e sì buona.

Ger. Voi non sapete tutto. Ella sa fare il suo esercizio come il soldato più disciplinato. Sa maneggiare la lancia, il moschetto, a diritta, a sinistra, caricar l'inimico, ritirarsi, infine tutto ciò che potete immaginarvi. E' un prodigio.

Enr. E' vero, signora Cristina?

Cri. Non gli badate: non mi fate arrossire.

Ger. Arrossir di che? Si ha d'aver rossore delle cose cattive, e non delle buone. — (*ad Enrico*) Appunto voglio che la veggiate e ne giudichiate. — Va, Cristina, va a prendere la tua lancia, e fa vedere ciò che sai fare a costui ch'è maestro.

Cri. Oh figuratevi! Vi par tempo? Egli ha bisogno di mangiare e di ristorarsi, non di vedere esercizi. Ogni cosa a suo luogo.

Ger. Hai ragione, via: ho fallato. Ma dopo cena voglio che tu lo faccia; ed egli avrà la bontà di vederti.

Enr. Con tutto il piacere.

Cri. Dopo cena sarà quel che sarà. Intanto, se mi date licenza, vado a prepararla.

Ger. Dici benissimo. Va, e fatti onore. A te mi raccomando.

Cri. Vi riverisco (*entra*).

SCENA V.

Enrico, e Gervasio.

Ger. Facciamo due ciarle fra di noi due, sinchè arriva il tempo di mangiare. D'onde venite?

Enr. Da Chalons.

Ger. Come va quell'assedio?

Enr. Bene.

Ger. Dicono che il re vi ha fatto prodezze.

Enr. Dicono.

Ger. Dicono, e sarà. Io spero che caccierà presto al diavolo que'fanatici che si vantano di difendere la patria, e la impiagano, e sono il flagello della gente dabbene. Dove combatte Enrico si capitola presto.

Enr. Il cielo lo voglia.

Ger. Il cielo lo vorrà. Vi do parola io che lo vorrà.

Enr. Per quanto ascolto, questo mi pare un paese di buona gente. Ho parlato testè con un altro che vi assomiglia in bontà ed in schiettezza.

Ger. Chi è costui?

Enr. E' il barcaiuolo del passo vicino.

Ger. Cospetto, se mi somiglia! è mio fratello.

Enr. Or bene, io lo stimo, e mi piacque.

Ger. Ve lo credo. E' poveretto, ma onesto, e soprattutto affezionato al suo re.

Enr. Dunque il re ha molti amici fra di voi?

Ger. Tutti buoni, o signore. Per bacco! non si può essere indifferenti per un sovrano che si affatica, suda, vince più per noi che per sè. Egli è il padre di noi tutti: e non amarlo, è ingratitudine, è colpa.

Enr. Eppure vi son molti che non pensano come voi.

Ger. Non vi sono che i pazzi, gli amanti del garbuglio e della novità, gente disperata, che crede di cambiar fortuna cambiando padrone: ma non la cambierà mai: io gli odio e li detesto.

Enr. Amico mio; bisogna compatirli come fratelli sviati, lasciar che i mali a cui vanno incontro, li puniscano del loro inganno, che il tempo, l'esperienza li corregga e li renda migliori.

Ger. Dite bene anche voi; ma io non ho politica, nè sangue freddo per aspettare il tempo. Sono di un temperamento focoso; e vorrei la vendetta lì pronta su'due piedi per fulminarli senza timore.

Enr. Colla vostra furia fareste del mondo un deserto. Bisogna moderarsi.

SCENA VI.

Ghitta, Bastiano dal molino, e detti.

Bas. Signor padrone? signor padrone?

Ger. Che?

Bas. E' passata adesso una barca di pescatori dinanzi al nostro molino, che riferiscono di

aver sentito sulla riva di là un calpestio, un nitrir di cavalli, che vanno e che vengono, e sembra che tentino di voler passare di qua.

Enr. (*si alza*).

Ger. (*ad Enrico*) Che avete? perchè vi fate brutto? State qui: qui siete sicuro. Se sono nemici non passeranno, perchè il fiume è sì alto e sì rapido, che li porterebbe a casa del diavolo... E poi, che nemici, quando abbiamo il re così vicino! Saranno piuttosto pattuglie reali che scorrono i contorni e vegliano per noi.

Bas. Sarà così Io cominciava a tremar di paura pe'nostri molini.

Ger. Eh, tu sei l'uccello di male nuove e tremi di tutto. Io rido e sono tranquillo.

SCENA VII.

Cristina, Isidoro, e detti.

Cri. Marito mio, ecco qua il maestro della nostra comunità, il signor Isidoro, ch'è venuto a trovarci e ci reca una notizia ben trista.

Ger. Che notizia?

Cri. (*a Isidoro*). Parlate.

Isi. Lo dico col cuore lacerato, e sperando ancor d'ingannarmi: ma la disgrazia di cui si ragiona dappertutto, sarebbe la più grande che mai potesse accaderci.

Ger. Ma che disgrazia?

Isi. Dicono che il re sia stato fatto prigioniero dai suoi nemici.

Ger. Il re!.. Come? dove? perchè?

Isi. Chi pretende di sapere ch'egli andasse incognito ad incontrare la sua Gabriella, e sia stato assalito dai ribelli che stavano in agguato. Chi vuole ch'egli tentasse un colpo di mano, e sia

stato l'assalitore. Chi dice una cosa, chi un'altra. Preghiamo il cielo che niente sia vero, e che tutti s'ingannino.

Ger. Dio giusto! un sì buon re! Dio giusto! smentisci tu questa voce, oppure fulmina i traditori.

Ghi. Pur troppo oggi l'ho sentito dire ancor io quando sono stata...

Cri. Io sono rimasta muta, fredda, e non ho più voglia di nulla.

Ger. Miseri noi!

Enr. Quietatevi.

Ger. Che dite voi, signor dragone?

Enr. Io dico che tutti s'ingannano, che tutto è falso, che il re sta bene, ed è in libertà.

Ger. In che modo? con qual fondamento? Io sapete voi di certo?

Enr. Certissimo. Io l'ho veduto; gli ho parlato: ho combattuto al suo fianco. Son tutte ciarle, e il re è salvo.

Ger. E posso crederlo?

Enr Sull'onor mio.

Ger. Respiro. — E voi (*ad Isidoro*) mi avete fatto gelar il sangue nelle vene. — Che sarebbe di noi, se questo buon re perisse, sì benefico, sì generoso, sì affabile, delizia de'buoni e speranza de'suoi sudditi? Chi sono costoro che si danno il vanto d'esser più saggi e migliori di lui? Sono tutta gente di buone parole, ma di tristi fatti. No, no: Enrico solo è capace di amarci, perchè il cielo l'ha costituito re e padre de'suoi sudditi. La sua bocca è la bocca dell'onore, il suo cuore quello della probità. Tutto il resto è amor proprio, orgoglio e fanatismo, sorgente d'inganno e di calamità.

Cri. Tutto bene, marito mio; ma i suoi difetti importanti, ch'io non so perdonargli...

Ger. Chi è che non ne abbia? Ma i suoi difetti sono nei, e le sue virtù sono giganti.

Enr. E quali sono, di grazia, questi difetti del re? Favorite di spiegarmeli.

Cri. Non mi tacciate d'esser troppo schietta; ma la verità è una sola e innegabile. Vi dirò dunque in primo luogo, ch'egli ha troppa debolezza per le donne, e questo difetto mi pare che lo degradi e gli tiri sul capo qualche disgrazia; l'altro...

Enr. Seguitate.

Cri. L'altro, ch'egli espone troppo la sua vita a tutti i pericoli, e in questo ha un grave torto, perchè è ingiusto con sè e con noi, perchè quella vita non è sua, ma è nostra, ed è necessaria alla conservazione di tutti, alla felicità del popolo che gli stende le mani come al suo liberatore. A lui non tocca a far da soldato, ma da padre e da re. Se seguita così, ci perderà tutti, e il cielo lo castigherà. Riferitegli che son io che lo dico, perchè l'amo, e lo dico colla voce di tutti, che tremano e sono inquieti per lui. Giusto cielo! vuol egli farci morir di spavento sul punto che può farci trionfare e giubbilar d'allegrezza?

Ger. (*ad Enrico*) Sentite che donna? sentite come parla? E parla col cuore, me lo credete.

Enr. Sì, ma consolatevi. Io vi prometto che il re saprà tutto sino all'ultimo detto; e s'egli avrà questi difetti, vi do parola in nome suo, ch'egli è assai generoso per accettare il vostro consiglio. Io mi rallegro con tutti voi che l'amate e meritate la sua grazia e l'amor suo.

Ger. Tronchiamo i discorsi. Son tutto giubbilo per ciò che mi avete detto; e ringrazio la sorte che vi abbia qui mandato per liberarmi da un rammarico che mi avrebbe accorato. La con-

tentezza mi fa venir fame. Mangeremo, berremo alla salute del nostro buon Enrico, dei buoni sudditi, e all'estirpazione dei cattivi.

Enr. Vivano e si emendino. I buoni e i cattivi son tutti suoi figli. Il dovere di un sovrano è di amarli tutti. Egli non vuole la disperazione di alcuno, ma bensì la correzione. Andiamo; vi farò compagnia volentieri. — (*a Cristina*) Favorite. (*a Gervasio*) Siete geloso?

Ger. Io no.

Enr. Bella sposina, datemi la vostra mano:

Cri. Vi avverto... Se mai parlate al re, siate discreto, e non agravate i miei detti.

Enr. Son vostro amico, e vi servirò meglio che non pensate.

Cri. Mi fido di voi)
Enr. Fidatevi. Entriamo) (*entrano*)

Ger. Questo dragone mi piace ognor più, e son lieto di averlo conosciuto. — (*a Isidoro*) Voi resterete con noi.

Isi. Come vi piace.)
Ger. (*a Ghitta*) Addio, bella giovine.) (*entrano*).

Ghi. Buona notte. A rivederci domani (*entra nel mulino*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera ornata con rustica pulitezza. Vi sarà una scansia d'armi, con due fucili, due lancie, due spade, due cappelli impennati di rosso e due abiti da soldato appesi. Qualche armadio, una tavola, ecc.

SCENA PRIMA.

Cristina, e Bastiano.

Cri. Che? lampeggia?

Bas. Sì, padrona. Guardate. *(apre la finestra e si veggono lampi e oscurità)*. Il tempo e la pioggia si rinovellano.

Cri. Mi dispiace. Noi siamo al coperto; ma guai a chi si trova in cammino! — Resterai qui questa notte, o Bastiano? Ho un presentimento... Il cuore mi dice che avremo bisogno di qualcheduno. Resta tu e Claudio.

Bas. Come volete.

Cri. E' avanzato dalla nostra tavola tanto che può bastarvi. E se non basta, v'è del formaggio e del presciutto. Cenate in buona pace, e dormite qui.

Bas. Avete qualche sospetto sopra quel dragone?

Cri. Il cielo me ne liberi! Sono anzi meravigliata di lui, del suo buon tratto, del suo discorso, della sua civiltà.

Bas. Volete che ve lo dica, padrona? Quell'uomo mi sembra qualche cosa di più di quel che mostra d'essere.

Cri. Questo dubbio l'ho ancor io. L'hai tu osservato bene?

Bas. Con tanto d'occhi.

Cri. Hai tu veduto come sotto un abito ordinario ha una camicia finissima?

Bas. E quel cerchietto d'oro che gli lega la cravatta, che par tempestato di lucciole (tanto brillano quelle pietruzze che lo smaltano), che mi abbagliava la vista ogni qualvolta abbassava la testa e scopriva il collo?

Cri. Che quello sia d'oro? che siano gemme?

Bas. Io credo di si.

Cri. Ma chi dunque sarà egli mai?

Bas. Ma!... sarà qualche volontario di buona nascita, che serve il re per genio e per inclinazione.

Cri. Per certo ella è così. — Dov'è andato?

Bas. A vedere il suo cavallo con vostro marito. — Eccoli, che ritornano.

Cri. Vattene.

Bas. Buona notte (*parte*).

SCENA II.

Enrico, Gervasio, e Cristina.

Ger. Che diavolo dite? Siete pazzo? Voi partire con questo tempo?

Enr. Il soldato non guarda tempo nè ora. Dovete saperlo.

Ger. Si; ma dove volete andare con questo vento e questa oscurità? a precipitarvi in qualche torrente, a perir senza gloria in qualche rovina? State; lasciate che si dissipi la procella, e im-

piegate queste ore a riposarvi, a dormire. La vostra camera è preparata.

Enr. Ci penserò... aspetterò... farò quel che vi piace.

Cel. Così va bene.

Enr. (*guardando intorno*) Voi avete un apparato di guerra.

Ger. E' la mia sala d'armi.

Enr. E' quanto basta al vostro bisogno.

Ger. Conservo con piacere i monumenti della campagna che ho fatto. Ecco il mio abito, il mio cappello, il mio fucile. Se mi aveste veduto in parata, non la cedeva al più bravo, al più esperto! (*prende il suo fucile e se lo mette in ispalla. Presenta l'arma in tre tempi*) Uno... due... tre (*riporta l'arma in ispalla in altri tre tempi, battendo il piede all'antica*).

Enr. Bene.

Ger. Me ne ricordo come se fosse adesso... Ecco la lancia di mia moglie e il suo uniforme. — A proposito, moglie mia, tu gli hai promesso. Fa qualche cosa anche tu: dà un piccolo saggio della tua abilità a questo nostro confratello.

Cri. E' tardi: egli ha bisogno di dormire.

Enr. Se lo avessi, col sentirei pel piacere di vedervi.

Ger. Senti? non puoi esimerti.

Cri. Ma se io non mi ricordo....

Ger. No, no. Bisogna scuotersi e ricordarsi, e far a modo mio. (*prende la lancia*) Tieni (*gliela pone sulla spalla sinistra*). Ecco il tuo cappello (*stacca il cappello dalla scansia e glielo calca in capo*) lo farò da comandante. (*si mette anch'egli il suo cappello da soldato*) Faccia brusca, occhio attento, e movimento ardito. A te. — A dritta. Fronte. A sinistra. Fronte. Presentate l'armi.

Cri. (*eseguisce prontamente*).

Ger. Armi in spalla. Armi a'piedi. Abbassate l'armi per marciare.

Cri. (*porta la mano a metà della lancia tenendola in bilancia col braccio disteso*).

Ger. Marche. Alto. La punta all'inimico. Preparatevi per caricar l'inimico. Marche, marche, marche.

Cri. (*raddoppia il passo, tenendo la lanoia abbassata*).

Ger. Alto. Arma in spalla Salutate.

Cri. (*fa il saluto, passando la lancia dalla sinistra alla dritta, inchinando la punta a terra, indi rimettendosi a riposare sull'arma, appoggia il braccio destro alla lancia, e colla sinistra si cava il cappello*).

Ger. Rimettetevi. Riposo.

Enr. Bravissima!

Ger. Ah, che ne dite?

Enr. Mi consolo con lei e con voi.

Cri. Se vi ho annoiato, incolpate mio marito e voi stesso.

Enr. No; vi ammirai, e mi avete divertito.

Ger. Oh beviamo adesso un altro bicchierino di Borgogna, e poi vi lascio andar in pace a dormire (*va a prendere una bottiglia*).

Enr. Non voglio altro.

Ger. Guardate come brilla, com' è bello.

Enr. Non voglio altro, vi dissi.

Ger. Vi lascio in libertà.

Enr. Scusate, se più non ci rivedremo.

Ger. Quando pensate di partire?

Enr. Fra due ore.

Ger. Ci rivedremo benissimo. Starò levato per aspettarvi e salutarvi.

Enr. Vi ringrazio, e non lo permetto.

Ger. Ed io lo voglio. Oh buono! Chi comanda

in casa mia? Io sono il padrone, e voglio aspettarvi.

Enr. Fate ciò che volete.

Ger. Addio.

Enr. Addio, miei cari amici (*entra*).

Ger. Tant'è; non so che cosa dire. Quest'uomo mi ha incantato, e gli darei la mia camicia. Vi sono dei volti simpatici per cui farei pazzie, e questo è uno di quelli.

SCENA III.

Bastiano, Gervasio e Cristina.

Bas. Signor padrone?

Ger. E che?

Bas. Indovinate chi è qua, e brama con premura di vedervi...

Ger. Chi?

Bas. Vostro fratello.

Ger. Costantino?... Che vuole?

Bas. Eccolo. Domandatelo a lui stesso.

SCENA IV.

Costantino, e i suddetti.

Cos. (*entra taciturno, stravolto, colla sua giubba sulle spalle*).

Ger. Che vuol dir ciò, fratello mio?

Cos. Buona notte. (*serio*)

Ger. A quest'ora?

Cos. A quest'ora.

Ger. E che ti occorre da noi?

Cos. Buona notte.

Ger. Che hai che mi sembri sconvolto ed accigliato?

Cos. Buona notte.

Ger. Buona notte, buona notte... Non sai dir altro?

Cos (*passeggia, si mette la giubba, guarda Gervasio, indi dà un'occhiata intorno*).

Ger. Parla. Ti è accaduta qualche disgrazia?

Cos. Disgrazia no.

Ger. Che cosa dunque?

Cos. Fortuna.

Ger. Mi rallegro con te. Dunque qual è la fortuna che ti fa burbero?

Cos. Se tu sapessi!... Se io ti dicessi!.... Ma no: tu non sei uomo da secreti. Non mi fido e non posso parlare.

Ger. Il malanno che ti colga! A che dunque sei qua venuto? a fare il matto, o lo spiritato? O parla, o vattene.

Cri. Messer Costantino, avete voi così poca fiducia in vostro fratello ed in me, che ci trattate con tanta riserva?

Cos. Voi siete una donna di garbo, e di voi posso fidarmi.

Cri. Dunque parlate con me.

Cos. Non so che cosa risolvere.

Cri. E' un affare così importante?

Cos. Importantissimo, e tale che non v'immaginate mai!

Ger. Tu mi fai stare col fiato ingruppato.

Cri. Via, cognato, degnatevi di metterne a parte i vostri parenti.

Cos. Venite qua (*prendendoli per mano, e tirandoli a sè*) Parliamo piano fra di noi, che appena l'aria ci senta.

Ger. Ebbene? (*sotto voce*)

Cos. Ditemi: è vero che avete alloggiato in casa un dragone?

Cri. E' verissimo.

Cos. Qui sta il punto! Come me l'avete trattato? } *sempre sotto voce.*

Cri. Da buoni amici

Ger. Con tanto di cuore.

Cos. Respiro! Questo è molto. Guai a voi se lo avesto trattato altrimenti!

Ger. Perchè?

Cos. Perchè: perchè... Te ne accorgerai quando verremo alla conclusione. Passiamo innanzi. In che modo vi siete regolati nel parlare con lui.

Cri. Circa a che?

Cos. Circa a tutto.

Cri. Schietto e col cuore sulle labbra, alla nostra usanza.

Cos (*a Gervasio*) E tu... Gli hai detto delle tue solite bestialità? Hai tu avuto giudizio nel cicalare con un forestiere che non si conosce?

Ger. Che bestialità? Io dico e so quello che fo!

Cos. Ne dubito.

Ger. Credi tu ch'io sia un portulano rustico come tu? Io pratico e parlo civilmente con tutti; e ho trattato costui come un paladino, ti dico.

Cos. (*a Cristina*) E' vero?

Cri. E' verissimo.

Cos. Vieni qua, che t'abbracci. Il cielo ha voluto aiutarti facendo far senno a quella tua testaccia in questa occasione.

Cri. Ma di che si tratta? Che personaggio è dunque quello di cui fate tanto caso? Non è finalmente che un semplice dragone.

Cos. Dragone? Sì, dragone... Interrogate questa carta e vi dirà da farvi trasecolare (*mostrando la carta ricevuta da Enrico nell'atto primo*).

Ger. Che cos'è quella carta?

Cos. Un tesoro.

Ger. Come? Perchè?... Da chi l'avesti?

Cos. Da lui.
Ger. Dal dragone?
Cos. Da quel dragone.
Ger. Tu lo conosci?
Cos. Signor sì.
Ger. E come lo conosci?
Cos. Come ha voluto il caso, il mio bisogno, la provvidenza.
Ger E chi è dunque egli?
Cos. Egli è... Ma no: non posso, non mi fido. Non so se abbia la licenza di parlare, o se sia meglio tacere.
Ger. Oh cospetto! tu mi metti in corpo tale curiosità, ch'io ti rinnego da fratello se mi fai torto e seguiti a dubitare di me.
Cos. Zitto.
Cri. Veh, chi ritorna!
Cos. Il maestro Isidoro.

SCENA V.

Isidoro, e i suddetti.

Cri. Maestro, a che ritornate?
Isi. Piano: non alzate la voce (*guardando intorno con precauzione*).
Cri. Che guardate? che precauzioni son queste!
Isi. Pochi detti e pronti fatti. Vengo ad avvertirvi che cacciate via subito quel soldato che avete in casa, se non volete piangere con lui e incorrere in qualche disgrazia.
Cri. Perchè?
Isi. Perchè io lo credo un disertore.
Ger. Un disertore!
Cri. Come lo sapete?
Isi. Sono venuti a svegliare la comunità. Hanno posto sentinelle ai due capi-strada del borgo.

Lo vogliono, lo cercano, lo domandano, e sembrano cani arrabbiati.

Cos. O povero me! Chi son costoro che lo cercano?

Isi. Non si domanda neppure: soldati.

Cos. E che soldati?

Isi. Che so io? Ho veduto al chiarore d'una lanterna un uffiziale e un altro che era con lui. L'oscurità, la confusione non m'ha lasciato discernere chi fossero. Ho ben sentito che sparlavano del re, e arrivavano a minacciare borbottando sin fuoco e rovine!

Cos. Sono soldati della lega. Tutto è chiaro, e siamo perduti!

Isi. Cacciate via quel dragone, e dateglielo nelle mani.

Cos. Guai a noi.

Ger. O cospetto! Se poi è così, che c'importa d'uno straniero, d'uno che può farci del male?

Cos. Sciocco! E' il solo che può farci del bene.

Ger. Un disertore?

Cos. Che disertore? Tremate per lui: difendetelo.

Cri. Come?

Cos. Sappiatelo: quel dragone è il re, il nostro buon Enrico!

Ger. Il re?

Cri. Giusto cielo!

Ger. Burli, o dici il vero?

Cos. Ti par oggetto da scherzi la sacra persona del nostro re? E' desso... desso stesso.

Cri. Come lo sapete?

Cos Lo conobbi. Gli parlai. Parlai co'suoi nemici che lo perseguitano. Ecco la sua mano, la sua firma, il testimonio dell'esser suo, delle sue beneficenze (*dà a Cristina la carta del re*).

Cri. (*dopo aver letto*) Ah il cuore me lo prediceva ch'egli era molto di più d'un semplice soldato! (*a Gervasio*) Lo vedi? Io non mi sono ingannata.

Ger. Il re in casa nostra?
Cos. Ma egli è in pericolo.
Cri. Io tremo di paura, di meraviglia, di rispetto.
Isi. Altro che disertore!
Cri. Che risolviamo? Che dobbiamo fare per lui?
Cos. Levarlo di qua, difenderlo, o morire.
Cri. Son fuor di me!
Isi. Avvisiamo la comunità.
Cos. Sì, avvisiamola; armiamci tutti.
Cri. Ah, eccolo, eccolo.
Cos. Chi?
Cri. Non lo vedete?

SCENA VI.

Enrico, e i suddetti.

Enr. (*si presenta sulla porta della camera*).
Tutti. (*corrono, e gli s'inginocchiano dinanzi*).
Ger. Ah signore!
Cos. Eccovi il nostro sangue, le nostre vite.
Cri. Compatite: comandate: salvatevi.
Enr. Qual tumulto? qual agitazione? Che fate?
Ger. Nostro re!
Cos. Padre di noi e de'nostri figli!
Cri. Salvatevi.
Enr. E chi vi ha detto?... Ma chi veggo? (*a Costantino*) Voi qui? Inteudo tutto. V'imposi di tacere, e voi mi avete mancato di parola.
Cos. Mio sovrano, punitemi: ma era colpa il tacere. Eccovi la mia vita. Voi siete in pericolo, e tremiamo per voi.
Enr. Come? — Alzatevi tutti: quietatevi.
Cos. I vostri nemici son qui.
Enr. Dove?
Cos Qui. Fremono, vi cercano, v'insidiano. Bisogna prevenirli.

Enr. Che ascolto!... Ed è pur vero?... Onde lo sapete?

Isi. Gli abbiamo veduti.

Cos. Abbiamo parlato con loro.

Enr. (*sorpreso*) In qual istante!..

Cos. (*con vivacità*) Non vi smarrite, o signore. Prima che arrivino al vostro petto, passeranno sul nostro.

Enr. (*a Gervasio*) Andate: recatemi la mia spada; imbrigliate il mio cavallo.

Cos. Dove volete andare? In nome del cielo, fermatevi. Se uscite, i vostri nemici son molti. Voi siete solo... Il vostro coraggio è grande, ma il pericolo è maggiore.

Enr. Giusto cielo!

Cos. Signore, se pochi istanti bastano, la vostra salvezza è decisa.

Enr. In qual modo?

Cos. Più fatti che parole. Dividiamo le nostre incombenze. (*a Gervasio*) Tu corri alla comunità. Al nome del re s'armeranno tutti. Io li conosco; e tra noi non v'è un solo che sia traditore. Io volo alle barche, a quella buona gente che vi ama, e non ha altro letto che quelle. Io troverò più di cinquanta compagni risoluti come leoni e pronti a insanguinarsi per voi. Ritorno alla loro testa, e vi prometto la vittoria.

Enr. Voi tanto zelo e tanto coraggio?

Cri. L'abbiamo tutti, o sire. Le donne stesse e i fanciulli, se altro non possono, porteranno le pietre ai loro padri, ai loro mariti che combatteranno per voi.

Enr. Cari e buoni amici, voi mi date felice augurio. Il vostro coraggio raddoppia il mio. Resterò. Il cielo che protegge i re per la salvezza de'loro popoli, avrà cura della mia vita.

Cri. Lo speriamo tutti.

Cos. Permetteteci di abbandonarvi per pochi istanti, e poi...

Enr. Vi sovvenga ch'io bramo il vostro ajuto e non il vostro sacrifizio.

Ger. Ah, nostro re!

Cos. Una sola vita è poco in questo punto. Perchè non possiamo moltiplicare le nostre forze come si moltiplica il coraggio e il nostro desiderio?

Ger. Accordateci di baciare le vostre ginocchia.

Cri. Noi vi abbiamo veduto. Vincete, e saremo felici.

Enr. Fratelli miei, voi vedete spuntarmi sul ciglio per tenerezza le lagrime. Vi basta?

Ger. Ah sire!

Cos. Ah buono e amabile principe!

Enr. Vinceremo. Andate (*entra*).

Cos. (*con vivacità*) Fratello, ecco il più bel giorno della nostra vita! Corriamo ad impiegarla per lui.

Ger. Vengo) (*partono*).
Isi. Io pure vi seguo)

Cri. Ho il fuoco nelle vene e la speranza nel cuore. O cielo, proteggi il nostro coraggio, e conserva un re alla nazione, un padre agl' infelici!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cristina.

Mi sembra ancora impossibile! Questo tugurio nasconde quel sacro deposito in cui tutti i buoni hanno riposte le loro speranze. Esposto a tutti i pericoli, a tutti i disastri... Appena il credo. Ad ogni muover d'aria tremo per lui. Egli è intrepido, egli è il solo, che nulla paventa, o finge di non paventare.. Ma qual tumulto mi parve di udire intorno a questa casa? Il vento si confondeva col mormorio delle parole, e nulla potei distinguere. La voce di mio marito mi ferì l'orecchio. Egli gridava .. Con chi? Giusto cielo! discendiamo. Tutto rimbomba colaggiù... Che sento? Uno scalpitar per le scale, uno... Chi viene?

SCENA II.

Bastiano, e la suddetta.

Cri. Oh, sei tu? così spaventato? Qual trista novella, o Bastiano?

Bas. Siamo in pericolo, o padrona. Siamo minacciati nella vita e nella libertà.

Cri. Segui.

Bas. Mi manca il fiato e son mezzo morto dalla paura. Se vedeste che figure, che ceffi sono sulla nostra porta!

Cri. Soldati?

Bas. Appunto soldati. Parte sono entrati e si sono impadroniti del molino e d'ogni uscita sul fiume: parte stanno sulla porta, e non lasciano entrare nè uscire alcuno. Quanto più sono inzaccherati e grondanti dalla pioggia, tanto sono più fieri e intrattabili! Non rispettano nissuno; diffidano e maltrattano tutti.

Cri. Oh Dio! E mio marito?

Bas. Vostro marito, che fu il primo ad affacciarsi, fu preso a tradimento e trattenuto come prigioniero. Isidoro, che voleva parlar alto, fu battuto col calcio d'una lancia e respinto barcollando sino a'pie' della scala. Costantino solo fu il più destro e coraggioso in affrontarli: ma guai a lui se si ostina! Io colsi il momento per fuggire e sono venuto come un lampo ad avvisarvi.

Cri. Miseri noi! Che colpo! che disgrazia! Chi ci soccorre?

SCENA III.

Costantino, e detti.

Cos. Il cielo; omai non vi è altri che il cielo. (*torbido e dispetato*).

Cri. O cognato, finite di trafiggermi! E' dunque vero?

Cos. Sì, noi siamo tutti rinchiusi come fiere che fremono di non poter far uso della loro forza. Non credeva sì nemica la fortuna. Tutto è perduto!

Cri. E chi son essi?

Cos. Ribelli, e perciò non capaci d'alcun senso di generosità e di virtù. Ardiranno tutto... Io morirò; ma (ve lo dico, o cognata) nemmeno essi non usciranno tutti vivi da queste porte.

Cr. Che dite? che pensate voi?

Cos. Venti minuti mi bastano. Solo ch'io potessi gettare un grido, un allarme... Essi mi parvero pochi... sarebbe nostra la vittoria.

Cri. O destino!

Cos. (*passeggiando*) Io fremo... A momenti arrivano... Io. . (*apre un balcone*) questa finestra mette sul fiume?

Cri. Appunto.

Cos. (*rapidamente*) La corrente rade la muraglia... L'acqua vi è alta, se ben mi pare... Il molino è di sopra.

Cri. E che perciò?

Cos. (*animato*) Ho risolto... Voi lusingate, se il potete, per poch'istanti que' perfidi. Pochi momenti mi bastano. Addio (*corre verso la finestra*)

Cri. Che tentate?

Cos. Ecco l'uscita; ed ecco la via che mena a vendicarci (*si getta nel fiume*).

Cri. Ah! egli è piombato nel fiume. Intendo... O Dio, reggi tu le sue forze! Questo è un raggio di speranza. Sì, egli potrebbe... Oimè! un freddo ribrezzo tutto mi scorre le membra, e non mi reggono le ginocchia... Chi si appressa?... Saran dessi .. E' d'uopo ricomporsi, opporre un po' d'arte e un buon sembiante alla forza... Se non son fiere, mi ascolteranno. — Eccoli... Oh come mi palpita il cuore

SCENA IV.

Du-Champ, Bauvais, quattro soldati armati di spada e di lancia, Cristina.

Cri. Dove andate? che volete da noi? che gente siete?

Bau Buona gente. — Chi è il padrone di questa casa?

Cri. Mio marito ed io.

Bau. Mi rallegro che la padrona è bella. Buon augurio. M'immagino che sarete anche discreta.

Cri. Bella no: discreta sì coi discreti, e me ne vanto.

Bau. Care labbra e begli occhi! Voi parlate colle une, e rallegrate cogli altri.

Cri. Dite, che vi preme? in che possiamo servirvi?

Bau. Il diavolo si porti questa maledetta notte! Voi vedrete il caso e il nostro bisogno. Siamo qui rotti, stanchi, affamati, e siamo entrati dove ci chiama la necessità.

Cri. Sedete. Volete voi riposarvi e mangiar qualche cosa?

Bau. Potrebbe anche darsi.

Cri. Bastiano?... Bastiano?

SCENA V.

Bastiano, e detti.

Bas. Padrona!... (Eccoli qua. Io tremo ancora!)

Cri. Porta qui del pane, del vino, del presciutto e quanto occorre. Questi buoni amici hanno bisogno di ristorarsi.

Bas. Subito. (Potessi attossicarli! lo farei volontieri.) (*entra*).

Bau. Oh per bacco, bisogna confessarlo; chi è bella è ancor gentile! Che umana albergatrice ci presenta la fortuna!

Cri. Non mi aspetto da voi cosa che non sia ragionevole e buona. Ho una vantaggiosa opinione de' militari, e n'amo e ne rispetto l'onore.

Du-Ch. Infine ciò vuol dire che ogni Venere è amica di Marte. Mi consolo della nostra buona ventura.

Cri. Ma sedete, riposatevi...

Bau. (*guarda intorno*).

Cri. Che guardate?

Bau. Siamo noi soli ospiti in questa casa? Niun altro più fortunato ci avrebbe prevenuti?

Cri. E che perciò? Vi è luogo anche per voi. Si, lo confesso, al far della sera un altro si è ricoverato.

Bau. Chi mai?

Cri. Nol so. Soldato come voi, malconcio come voi, bisognoso altrettanto.

Bau. E non sapete di lui?...

Cri. Null'altro, se non che è un uomo onesto, e questo mi basta.

Bau. Dov'è?

Cri. Là in fondo a quel corridoio.

Bau. Andiamo a ritrovarlo.

Cri. No, vi prego: se val cortesia, non andate.

Bau. Perchè?

Cri. Egli era stanco: egli riposa. Non turbate per avventura il suo sonno: lo vedrete domani.

Bau. E' solo?

Cri. Solo.

Bau. Quanto si trattiene?

Cri. Poche ore, egli disse.

Bau. Aspetta alcuno?

Cri. Non fe' motto; nè lo credo.

Bau. Ma non teme, e s'arrischia... Che vi par del suo volto?

Cri. Egli era tranquillo.

Bau (*a parte*) Du-Champ?

Du-Ch. (*a Bauvais*) Signore?

Bau. (*come sopra*) Che dici?

Du-Ch. (*come sopra*) Questa donna parla e risponde buonamente. Ignora l'arcano, e si può crederle.

Bau (*come sopra*) L'uccello è in gabbia. Il Bearnese si fida della sua buona fortuna. Accordiamo in grazia a lui mezz'ora di sonno e mezz'ora

a noi di riposo. Infin egli sta là per conto nostro, e più non ci fugge dalle mani.

SCENA VI.

Bastiano, Claudio, e i suddetti.

Bas.) *l'uno porta due gran fiaschi di vino l'al-*
Cla.) *tro una cesta con pane, presciutto, formaggio, coltelli, tovagliuoli ecc.; stendono in fretta una tovaglia sulla tavola, e vi pongono l'occorrente*).

Cri. Ecco, signori, se vi piace. Questo è meglio di tutto, al vostro caso. Ristoratevi.

Bau.) *Lasciano le lancie, le appóggiano al mu-*
Du-Ch.) *ro, e chi in piedi, chi a sedere, pren-*
Sol.) *dono formaggio e presciutto ecc. e mangiano*).

Du-Ch. Questo presciutto ha un incarnato che innamora.

Bau. Buono!

Du-Ch. Viva la nostra albergatrice!

Bau. Ricordatevi de'nostri compagni che sono abbasso. Andate e fate loro parte di questo rinfresco (*un soldato prende un fiasco, mette in una salvietta pane, formaggio ecc. Claudio empie pure un'altra salvietta. Du-Ch. gli accompagna*).

Cri. (In qual agitazione son io! Ogni momento che passa, è terribile per me... Se acquistiamo tempo, possiamo salvarlo).

Bau. Non mangiai a' miei giorni cosa più saporita e più buona.

Cri. E' l'appetito che condisce ogni cosa. (*un soldato versa del vino ne'bicchieri*).

Bau. Alla vostra salute (*a Cristina*).

Cri. Vi ringrazio.
Bau. Bevete ancor voi.
Cri. Poco, ma volentieri (*prende un bicchiere con poco di vino*).
Bau. Alla salute di tutta l'armata.
Cri. Viva il Leon soldato! Viva il re!
Bau. Che diavolo dite? Qual re?
Cri. Io lo domando a voi. Non ne abbiamo che uno solo, e dovete sapere qual è.
Bau. E voi non sapete per chi e contro chi si combatte? qual è la causa migliore? la gloria e l'interesse della nazione!
Cri. Io non so nulla di tutto ciò che succede al di là del mio molino. Vivo all'antica e a me stessa. Ubbidisco a chi mi comanda, e non cerco di più.
Bau. Quest'ignoranza è colpa. Non si possono, non si debbono ignorare i pericoli della patria e i di lei voti.
Cri. E che vorreste che facessimo noi che siamo gli ultimi della terra? Alla patria ci pensa il re.
Bau. Qual re, vi dissi?
Cri. Enrico.
Bau. Enrico è ugonotto.
Cri. Lo era, e non lo è più.
Bau. Chi lo crede? Buona donna, la botte che una volta conteneva l'aceto, lavatela sin che volete, puzzerà sempre d'aceto. — E poi con qual titolo un rozzo e un tempo appena nato soldato, che si dice signore di poche rupi de' Pirenei, padrone di qualche migliaio tra pastori e selvaggi, uscito dagli antri ove albergano gli orsi, aspira al trono de'Carli e de'Capeti? Non abbiamo noi de' capi più illustri e più degni di lui?
Cri. Non lo so. Voi dite delle belle ragioni, ma io non le intendo.
Bau. Siete ostinata.
Cri. Ma dunque dov'è questo capo che ci comanda?

Bau. La lega.

Cri. E chi è questa lega?

Bau. Tutti i buoni: i Ghisa, i Dumena, i Buglioni... Mille eroi: un popolo di guerrieri.

Cri. Voi dite delle belle cose, ma io non le intendo, e non so quello che vi dite.

Bau. L'intenderete fra poco.

Cri. Io ho sempre sentito dire che Enrico è un buon rè, e che sotto lui noi tutti saremo felici.

Bau. Sogni, chimere, ed io vi compatisco.

Cri. Compatitemi e lasciatemi sulla via vecchia, perchè sulla nuova posso smarrirmi e trovarmi ingannata. E in proposito di ciò dissero i nostri maggiori, che il cielo dà i padri alle nazioni e gli uomini danno i tiranni. Contentiamoci dell'esperienza, e stiamo alle disposizioni del cielo.

SCENA VII.

Du-Champ, e i suddetti.

Du-Ch. Signore, è d'uopo affrettarci e risolvere.

Bau. Perchè?

Du-Ch. O il nostro disegno è svelato, o qualche impensato caso l'attraversa.

Bau. Che avvenne?

Du-Ch. Qui dinanzi e per la via, gente che si raduna, protetta dal silenzio e dalle tenebre. Chi sia, che tenti, non anco appare, e solo un basso fremito lo manifesta. Dalla parte del fiume l'acqua è percossa da remi, e ne rimbombano le rive. Non è prudenza l'aspettare il pericolo. Omai fa d'uopo por mano sulla nostra preda, e ritirarsi.

Bau. Spalancate quella porta. Entrate in quella stanza (*i soldati riprendono l'armi e vanno verso la porta indicata dove sta Enrico*).
Cri. (*frapponendosi*) Signore, che fate? A che questa violenza?
Bau. Levatevi.
Cri. Aiuto! aiuto!. .
Bau. Levatevi, vi dico.

SCENA VIII.

Enrico, e i suddetti.

Enr. (*presentandosi sulla porta*) Qual tumulto? E che si tenta?
Du-Ch. (*a Bauvais*) Eccolo. E' desso!
Cri. (Difendilo, o cielo)
Enr. Chi cercate?
Bau. Voi.
Enr. Eccomi. Parlate: che volete da me?
Bau. La vostra spada.
Enr. V'intendo: ed io sono discreto per compiacervi. (*snuda la spada, e ne presenta la punta in atto di ferire*) Chi di voi n'è più vago s'avanzi a riceverla.
Du-Ch. L'intendete, o signore? Qui fa d'uopo combattere e costringerlo (*a Bauvais*).
Bau. Non ci obbligate a usare la forza. Noi vogliamo rispettarvi. Cedete al numero e alla necessità. Deponete la spada.
Enr. Eccola (*presentandogliela al petto come sopra*).
Bau. O giuro al cielo! (*snudando la sua*).
Enr. (*prevenendolo e afferrandolo pel petto*) Arrenditi, o Filisteo. Trema! la tua vita è nelle mie mani. Tu mi sarai d'ostaggio per tutti.
Cri. Ah!

Bau. Vendetta, amici.

Du-Ch. (*impugnando una pistola contro al re*) Rispettate il nostro capo, o perirete prima di lui.

Cri. Vile! (*levando un fucile dalla scansia e rivolgendolo contro Du-Champ*) Ferma, o donna qual sono, ti farò cader vittima ai piedi del tuo re.

Du-Ch. Che miro!

Cri. Indegno! la mia mano non trema. Io so ferire.

Du-Ch. E che m'avviene? che risolvo?

Bau. Io fremo!

SCENA IX

Un Soldato, e detti

Sol. Signore, salvatevi. Siamo assaliti noi stessi. Tutto il villaggio è sulle armi. Si accorre, si minaccia. I nostri compagni disarmati, feriti: la porta atterrata: voci che spaventano e gridano morte. Non v'è più scampo. Bisogna implorar grazia, o perire!

Cri. (Giusto cielo!)

Bau Ove sono?

Cri. Perfidi!

Voci di dentro. (Viva il re!
(Perano i traditori!

Sol. (*a Bauvais*) Udite?

SCENA ULTIMA.

Costantino di dentro, e i suddetti.

Cos Entrate tutti.

(*Sbucano tumultuosamente molti paesani, armati di vecchie aste e fucili, alla cui testa è un*

capo del comune con spada nuda; indi entra Costantino con barcaiuoli parimente armati, e circondano i soldati).

Cos. Eccoli: gl'indegni son questi. E quello è il nostro re.

Capo del comune (*cavandosi il cappello con tutti gli altri*) Mio signore, mio sovrano, comandate. La vendetta è pronta. Che dobbiamo fare di costoro?

Enr. (*a Bauvais*) Rispondete voi, e giudicatevi.

Bau. (Sono fuor di me!)

Capo del comune. Che dobbiamo farne, o mio re?

Enr. Compatirli, e loro perdonare.

Cos. Signore, io raccapriccio ancora per voi. Vi sovvenga la loro perfidia.

Enr. Son rei, ma sono miei figli. Son ciechi o traviati, ma conosceranno il padre loro, e ritorneranno alle mie braccia.

Cos. Mio re, siete buono; ma lasciate dire a me, che vi amo: l'erba cattiva si sbarbica e si getta sul fuoco.

Enr. Amico mio, a voi conviene questo degno effetto della vostra fedeltà; a me la moderazione. Non è la vendetta che onora chi regna: è la pietà. Il castigo toglie gli uomini alla società: il perdono li serba, e qualche volta li migliora. Se gl'ingrati son molti, peggio per essi: il rimorso sarà il loro carnefice. Ma i pochi che si pentono, bastano a far lieto e glorioso il loro benefattore. Si dia tempo ai colpevoli di ravvedersi. (*a Bauvais e agli altri*) Amici, vivete. Io vi assolvo e vi perdono.

Bau. (*inginocchiandosi, e con lui tutti i suoi seguaci*) Ah, signore, avete vinto. Chi può resistervi? Noi vi abbiamo mal conosciuto. L'errore ci sviò: la verità ci riconduce, e la clemenza ci disarma! Voi solo grande, voi generoso! Noi ri-

torniamo a voi come figli smarriti. Giuriamo di amarvi e difendervi. Accoglieteci come padre, e fidatevi del nostro pentimento.

Enr. Io vi abbraccio: e questa notte è ben fortunata per me, se mi rende una cara parte di ciò che perdei. — (*a Costantino, e agli altri*) Lo vedete voi, quanto può la clemenza sopra cuori ancora disposti alla virtù? Io vi ringrazio tutti, e vi lodo. Avrò sempre presente questa notte. — E voi, generosa famiglia, voi a cui tanto debbo...

Cos. Ah signore!

Ger. Ah buon re!

Cri. Perdonateci, o signore, se ci è sfuggito qualche motto o qualche detto che abbia potuto offendervi. Noi siamo così confusi...

Enr. Offendermi? Mai più non udii nè più grate voci, nè più semplice e cara libertà. Ho veduto le vostre anime pure e i vostri cuori, non mossi da vil arte d'interesse o di adulazione. Ho sentito la verità uscir da rozze labbra e penetrarmi nel cuore. Mi sovviene del vostro consiglio. Correggerò quei difetti di cui niun altro generoso al par di voi ha avuto coraggio di rimproverarmi. E se vincerò le mie passioni e me stesso, il dovrò a voi, all'amor vostro. Anime innocenti, anime oneste, amatemi sempre. Io vi sarò ognora, più che re, padre, protettore ed amico.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' UOMO VERDE

OSSIA

LA CAPANNA SCOZZESE

PERSONAGGI

John-Good, incognito.
Fatt-son, Aldermann.
Margherita, fattoressa.
Fanny-Selmour.
Betsy, figlia di Margherita.
Sir Edwino, baronetto.
Williams, postiglione.
Varie serve della fattoria.
Guardie di marina.

La scena è un borghetto di Scozia sulla riva del mare.

L'UOMO VERDE

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta una camera della fattoria, Porte laterali e porta in prospetto. Un camminetto con molto fuoco. Una tavola, varj scabelli, ecc. All'alzarsi del sipario i personaggi figurano veglia villereccia. Vedesi sulla tavola una lampada accesa. Le donne lavorano, Fattson legge, Edwino parla con Fanny.

SCENA PRIMA.

Fatt-son, Margherita, Fanny, Edwino, Betsy, Serve.

Fat. Non più, figliuoli, non più: *sat prata biberunt*, cioè s'è parlato abbastanza.

Mar. Ma insomma, caro signor Aldermann, vi dico che l'hanno veduto.

Fat. Eh via, Margherita, finitela col vostro Uomo verde. E' una novella antichissima con cui si trastullano da cent'anni in qua. Bisogna essere ragionevoli quando si può. Che cosa è un Uomo verde? L'avete veduto voi quest'Uomo verde?

Mar. Io no.

Bet. Neppur io.

Fan. Ed io neppure.

Fat. E nemmeno io l'ho veduto giammai.

Mar. Ma se non v'è un angolo della Scozia che non sia visitato da lui!

Fat. Eh via, ragazzate! Comprendo che nei cantoni dove l'amministrazione è mal tenuta... Per esempio, quando io venni in questo paese (saranno, quasi vent'anni), non vi si parlava d'altro che di streghe, di fantasmi... ecc. ecc. Si diceva che uno spirito girava tutta la notte per il distretto... e che so io? Ma io diedi ben presto un termine colla mia intelligenza a questi racconti iperbolici e favolosi. Io non pretendo di lodarmi, ma voi converrete con me, che basta prestarmi orecchio per non più credere a cose prodigiose. Io ridestai l'audacia degli abitanti co' miei sermoni, e dacchè io fui insignito della mia carica, non s'intese più parlare di spiriti in questo paese.

Mar. E se vi dicessi che il mio povero marito l'aveva veduto, come io vedo voi?

Fat. Davvero?

Bet. Sì, signore, l'incontrò la vigilia del suo matrimonio, e d'allora in poi mio padre previde che doveva morire.

Edw. (*sorridendo*) Cospetto! l'affare è serio.

Fat. Ma come? anche voi, sir Edwino?... Un baronetto di buona fede?.... Pare impossibile! (*a Margherita*) E voi dite che vostro marito vi fece il ritratto di questo misterioso personaggio? Su dunque, ditèlo. Sono voglioso di conoscere i suoi connotati.

Bet. Ah, sì, sì mamma, il suo ritratto...

Mar. Ecco qui: egli è verde dalla testa ai piedi...

Fat. Vestito di verde? Ah, ecco perchè lo chiamano l'Uomo verde.

Mar. Io non ho veduta la sua figura, ma tutti dicono ch'è spaventevole; che il suo sorriso è maligno, l'occhio terribile, audacissima la sua fronte. Ora è grande, ora è piccolo, e muta faccia sovente.

Edw. Deve avere del credito.

Bet. Per farvela corta, non si compiace che nel disordine, e non si mostra che per annunciare disastri e ridere su tutto il male che fa.

Fat. (*ridendo*) Ma vedete, vedete un poco che cosa sono le teste deboli!... Io non posso trattenere le risa — E voi pure, Fanny, vi lasciate impaurire voi pure dai sortilegi?

Fan. No, signor Fatt-son, io non vi penso neppure. E poi, senza beni di fortuna, senza parenti, allevata per carità nella fattoria di mistriss Margherita, io non ho niente da perdere, e se l'Uomo verde mi facesse l'onore di occuparsi di me, io non potrei che guadagnare nel cambio.

Fat. Eh mia cara, vi resta poco tempo da soffrire. La vostra dolcezza, la vostra rassegnazione meritavano una ricompensa, e questa ricompensa l'avrete niente più tardi di domani, divenendo mia sposa.

Mar. Signor Aldermaun, vi sarà nessun regalo di nozze?

Fat. Sì certo, che vi sarà.

Edw. Oh! quanto mi dispiace d'avere stabilita la mia partenza per questa notte! Avrei ballato tanto volentieri alle vostre nozze! (*piano a Fanny*) State allegra; io non parto, e se voi badate a me...

Fan. (*con isdegno*) Lasciatemi, signore.

Edw (In verità che questa ragazza è incomprensibile!)

Mar. (*alzandosi*) Animo, ragazze, è ora di ritirarsi (*si alzano tutte*).

Fat. Dite bene, Margherita: ho appunto molte occupazioni.. mi sono arrivate certe carte, certi connotati d'un cattivo soggetto da perseguitare...

Edw. (Diavolo! Che si trattasse di me?)

Fat (*a Fanny*) Sposina amabile, a rivederci domani... Ma partite davvero questa notte, sir Edwino?

Edw. Si davvero, signor Aldermann. Sono già ordinati i cavalli; non è vero, Betsy?

Bet. Per mezza notte, signor baronetto.

Mar. Betsy, Fanny... che facciamo?... Mettete un poco in ordine la stanza prima d'andare a letto (*le donne per ordinare la stanza entrano ed escono più volte*).

Edw. Aspettate che vi ajuterò... (Procuriamo di approfittare di questi ultimi momenti... Oh, sarebbe ridicola, rubargli la sposa la vigilia del matrimonio!) (*seguendo le ragazze*).

SCENA II.

Margherita e Fatt-son.

Fat. (*adocchiando Edwino che parte*) Ho gusto che quel ganimede se ne vada questa notte. Parevami molto infervorato quando era vicino a Fanny.

Mar. Che cosa vi salta in capo? Egli è un pazzo, uno stordito che s'innamora di tutte le donne. Se avessi voluto dargli retta, si sarebbe ingalluzzito anche di me.

Fat. Eh, no, no, voi non lo conoscete. A me non avrebbe dato ad intendere che trattenevasi sette giorni alla fattoria per ristabilirsi in salute. E poi che ne avvenne? Che una settimana si è convertita in un mese. La cosa è chiara, il signor Baronetto è ammalato d'amore: egli approfitta di questa congiuntura per cercare tutti i mezzi di piacere a Fanny. Scommetto che se Fanny volesse, egli guarisce in un batter d'occhio. Ma giacchè se ne va questa notte, non voglio più pensarvi, e gli auguro buon viaggio.

Mar. Caro sir Fatt-son, andando da un discorso all'altro, vi dirò schiettamente che sono già pentita della mia condiscendenza al vostro matrimonio con Fanny. Quel che voi mi fate fare su questo rapporto, non è ciò ch'io aveva promesso al padre di lei, quando partì per le isole con suo nipote l'uffiziale di marina.

Fat. Dite piano, cara Margherita: sto a vedere che promulgherete a tutta la casa questo segreto. Di che si tratta? Vediamo. D'una ragazza e d'una ricca eredità... Ebbene, io le prendo sotto la mia protezione, e mi valgo del solo mezzo efficace a salvarle, sposando la fanciulla e la ricchissima eredità.

Mar. Ma perchè non dichiarare sin da prima a Fanny ch'ella è figlia naturale del fu?...

Fat. Ma dite piano, in nome del cielo! non vedete che questa dichiarazione le avrebbe fatto girare la testa; che l'amor proprio, e l'orgoglio le avrebbero suggerite mille sciocchezze; che avrebbe cominciato a ronzarle d'intorno un centinaio di farfalloni amorosi; e che ella poi alla fine si sarebbe lasciata sedurre, ed allora io, *spes et fortuna valete*, cioè, addio paniere, le vendemmie son fatte! Non lo vedete? Viceversa, ecco come

deve camminare l'affare: io sposo Fanny, vado al possesso de' suoi capitali e ricompenso il vostro zelo e la vostra segretezza, assicurandovi la proprietà di questa fattoria. Mi pare di non essere indiscreto, e che abbiate tutte le ragioni di lodarvi di me.

Mar. Bagattelle! Voi siete molto addentro in questo affare.

Fat. Ma sicuro. Alla fine dei conti, a che tende questa mia operazione? A far bene al prossimo: *Utile dulci*, vuol dire, dolce cosa è l'esser utile.

Mar. Dunque le duemila lire sterline che dovevate consegnarle il giorno del suo matrimonio?

Fat. *Utile dulci*, saranno mie. Ma zitto, che potremmo essere intesi. Oh, io me ne vado. A rivederci domani di buon mattino.

Mar. Come! volete uscire, e non vedete che la neve cade a gran fiocchi?

Fat. Eh, non importa. Già traversato il cortile sono subito a casa. Buona sera, Margherita.

Mar. Buona sera, signor Aldermann. Aspettate che vi farò lume.

Fat. E' inutile... non v'incomodate. *Fiat lux;* fa chiaro di luna (*parte*).

SCENA III.

Margherita sola, poi tutti i personaggi precedenti, meno Fatt-son: John-Good di dentro.

Mar. Vedete un poco che cosa sono le persone di spirito!.. Hanno una certa maniera di veder le cose... Ed io, sciocca, piena di scrupoli, andava facendo a me stessa tanti rimproveri!... E' ben

vero però che mi sono dimenticata di parlargli d'una certa collana... (*si sente battere alla porta. A questo punto entrano*) Chi batte?

Joh. (*di dentro*) Udite le preci d'un povero viaggiatore. Chi è buono scozzese concede sempre un asilo alla miseria, e ne riceve in cambio sensi di gratitudine e ferventi benedizioni.

Mar. Mendici... e sempre mendici! Tutte le notti siamo all'istessa musica! Su via, Fanny, guardate chi è.

Joh. (*come sopra*) La fattoria Hall?...

Fan. (*alla finestra*) E' questa.

Mar. E così?

Fan. E' un pover'uomo che domanda ospitalità.

Mar. Fatelo entrare.

Fan. (*aprendo la porta*) Per di qua, signore, per di qua.

SCENA IV.

I predetti, John-Good con un grosso bastone in mano e coperto di un lungo mantello.

Bet. Oh poverino! Ha il tabarro tutto coperto dalla neve.

Mar. Fanny, accostategli uno sgabello al fuoco.

Joh. (Fanny!.... E' dessa.) Vi ringrazio tanto, bella fanciulla.

Mar. Credo che non vorrete che riscaldarvi e riprender lena per un momento.

Joh. Buona donna, vi chiedo scusa; ma siccome è da questa mattina ch'io cammino, e sempre a piedi e con cattivo tempo, così spero che non mi negherete una camera per questa notte.

Mar. Una camera? Ecco qui come sono costoro! Tutti esigenti, tutti indiscreti! Che ne dite voi, sir Edwino?

Joh. (Sir Edwino! .. ah, ah, sono in paese conosciuto.)

Edw. Eh, mandatelo via. Sembrami alla ciera un cattivo soggetto.

Joh. (*scaldandosi*) Oh mio caro signore, un poco più di carità pe' vostri simili.

Edw. (*sorpreso*) Come!

Joh. Insomma, io sono forestiere e voi scozzese. La santa legge dell'ospitalità tanto presiede nel mio, quanto nel vostro paese; e questo bel diritto, che dev'essere indelebile nel cuore umano, diventa l'egida degl'infelici di qualunque nazione. Se la mia accoglie e ricovera colle sue leggi tutelari i vostri fratelli ed amici, la vostra, facendo altrettanto nell'occasione, non fa che pagare i suoi debiti.

Fan. Ditemi, buon uomo, avete camminato molto?

Joh. Sì, bella ragazza, e per una strada che non veniva mai a termine. Ma non me ne lagno però, no davvero, giacchè intrapresi questo viaggio per una persona che mi è molto cara.

Edw. Eh sì! Se gli date retta, vi racconterà dieci storielle, una più maravigliosa dell'altra.

Fan. Eh, via, finitela, sir Edwino; non insultate questo pover'uomo che mi fa tanta compassione.

Mar. Non più! E' ora d'andare a letto. (*a John*) Rapporto a voi, poichè non si può fare altrimenti, andrete in quella sala. Là troverete quanto è necessario per un viaggiatore della vostra specie; un fascio di paglia, uno sgabello, e Fanny vi aggiungerà un pezzo di pane e un bicchiere di birra.

Fan. Sì, mamma, sì.

Mar. Ma che domani alla punta del giorno non si trovi più in casa mia. Avete inteso?... Betsy, conducetelo.

Bet. Venite, signore.

Joh. Buona sera .. buona donna. Il modo gentile con cui mi accordate ospitalità ne raddoppia il prezzo, ed io vi prometto di non andarmene di qua senza lasciarvi pegni non dubbj della mia gratitudine (*entra nella camera, Betsy gli fa lume. Fanny esce dal gabinetto e rientra nella sua camera ch'è verso il fondo della scena*).

SCENA V.

Margherita, Edwino. Le Serventi che accomodano qua e là.

Mar. Oh! non pare che per sopra più si burli di me?... E così, sir Edwino, voi dunque partite?

Edw. (*che ha veduta Fanny entrare nella sua camera*) Ma sì, bisogna ch'io parta. (E' inutile. Non posso trovare il momento di parlarle in segreto!)

SCENA VI.

Betsy correndo spaventata col lume in mano, e detti.

Bet. (*a mezza voce*) Mamma, mamma, siamo perdute! .. Quel forestiere...

Mar. (*spaventata*) E' un ladro?

Bet. Eh, se non fosse che questo...

Le Serve. Oh cielo!

Mar. Ma via, parla. Chi è?

Bet. L'Uomo verde!

Tutti. L'Uomo verde!

Mar. Possibile!

Bet. Lo riconobbi, vi dico. Egli era così, dinanzi a me: si levò il tabarro per farlo asciugare.... Oh Dio! verde dalla testa sino ai piedi! Mi assalì subito un gelo... un tremore...

Edw. (*ridendo*) E valorosamente fuggiste.

Bet. Eh signore, non crediate già ch'io manchi di coraggio, ma le stregherie m'hanno fatto sempre paura. Quando vidi il suo colore, certo che fuggii; però non sarei mica così atterrita se si trattasse d'un uomo ordinario. . ma quando uno deve difendersi, vuol prima sapere con chi ha da far mostra del suo valore.

Mar. Che cosa sarà di noi?

Bet. Zitto, che non ci senta, per carità.

Mar. Che sarà de' miei poveri figli? — Non è possibile ch'io dorma questa notte.

Bet. Lo credo bene. Con un ospite di questa fatta...

Edw. Oh! siete pur buone a spaventarvi per queste inezie! Guardate con che indifferenza si dissipa tanto terrore (*va alla porta della sala; s'ode stridere i catenacci per di dentro*).

Mar. E' finita! Ha messo il catenaccio .. non v'è più rimedio. Oh mio Dio!... Chi può star quieto avendo il diavolo in casa?... Il diavolo!... Signor Edwino, vi prego, vi scongiuro, fatemi una grazia... non mi dite di no; non partite per questa notte.

Edw. Ma volentieri: anzi questo è il mio desiderio. (Oh, per bacco! se potessi approfittare...) Sì, sì, Margherita, non dubitate. Resto io in

questa camera. Io sarò la vostra guardia, per conseguenza sbandite ogni timore. Andate a letto, e dormite tranquillamente. Io mi rido dell'Uomo verde e di tutte le stregonerie. Andate a letto, e riposate su me (*la spinge dolcemente nella sua camera, ed ella vi entra a lui rivolta raccomandandosi, mentre tutte le serve escono a sinistra, e lasciano un solo lume sulla tavola. Betsy finge di seguire sua madre e si incammina alla destra. Fa notte*).

Bet. (Procuriamo di vedere se Williams sia nel cortile) (*parte*).

SCENA VII.

Edwino solo.

Questa è curiosa! Mi trattengono mio malgrado... Ah quella Fanny... quella Fanny mi vuol far impazzire... Eppure, io aveva fatto il mio conto di non partir solo questa notte... Ma è impossibile. Bisogna rinunciarvi. Quella ragazza è tanto riservata, tanto virtuosa... Oibò, oibò! Non ha la menoma educazione... Eh! intanto posso mandar via il postiglione (*va nel fondo*). Williams. Williams? Il poltrone si sarà addormentato sul suo cavallo... Williams?

SCENA VIII.

Williams entra per una porta laterale, che comunica con un cortile, e detto.

Wil. M'avete chiamato, sir Edwino? Devo insellare i cavalli?

Edw? Non parto più.

Wil. Ho inteso, si cangia manovra.

Edw. Puoi ritornartene alla posta. Domani... Aspetta. Oh! l'eccellente idea che mi è venuta in questo momento!... L'arrivo di questo fattucchiere... l'ascendente ch'egli ha sullo spirito di questi sciocchi... Ascolta, Williams. Sei tu disposto a secondarmi?

Wil. Non v'ho mai detto di no, ma spesso ne ho pagata la pena. Dacchè dimorate in questa fattoria, mi sono più volte morso le labbra per avervi servito.

Edw. Come, furfante?

Wil. Non andate in collera, se dico la verità. Sì signore, io feci sovente la ricevuta ad un centinajo di bastonate, mentre vostra signoria la faceva a un'occhiatina languida e a qualche altra cosa di più commovente. Io le feci più volte il mercurio galante con somma disinvoltura, e divisi con lei quasi sempre le geste più difficili; ma vostra signoria n'era pagato dalle mogli ed io dai mariti!

Edw. Vi sarebbe da guadagnare una ventina di ghinee.

Wil. Questo è un altro discorso. Eccomi ai suoi comandi.

Edw. I cavalli belli e imbrigliati nella rimessa...

Wil. È già fatto.

Edw. Tu, niente più di due passi lungi di qua...

Wil. Cioè nel cortile.

Edw. Bravo!

Wil. Grazie.

Edw. Ti dirò il resto quando sarà tempo. Va al tuo posto, ed abbi pazienza.

Wil. (Eh! non ho ragione d'aver premura. Per

bacco! Gli è ben vero che le anime grandi s'incontrano. — Betsy mi ha fatto segno che parlerebbe con me dalla finestra... — Evviva! un pugno di biada a' miei cavalli, e poi... sotto alla conversazione sentimentale, mentre dorme la mamma. Buona sorte, mio gentleman, buona sorte!) *(parte)*.

SCENA IX.

Edwino solo.

Bellissima idea! Sempre più m'insuperbisco d'averla concepita. - La sua camera è là. *(guarda)* Il lume è ancora acceso... mi dispiace. - Scommetto, che se ne sta tutta afflitta, pensando all'imbecille che deve sposare... A noi. - Si parli prima col signor Uomo verde. — Egli è un briccone opportunissimo al mio disegno *(batte alla porta di John-Good)*.

SCENA X.

John-Good vestito di verde, e detto.

Joh. Chi è?

Edw. Una parola, ma sottovoce.

Joh. (Sir Edwino!)

Edw. Avvicinati, ed ascolta. Io non son uomo da raggirare colla tua pretesa diavoleria .. Guardami bene, e vedrai che l'Uomo verde non può spaventarmi. — Tu sei un birbante che abusa della credulità di questi buoni montanari. Fai il tuo mestiere, e fai bene, ed io ti perdono

tutte le tue furberie in grazia che posso trarne partito a me vantaggioso.

Joh. (So quello che mi vuoi dire.)

Edw. Il tuo mestiere è quello d'ingannare gli uomini; il mio...

Joh. Quello d'ingannare le donne.

Edw. Sono innamorato...

Joh. Per quindici giorni.

Edw. D'una contadinella...

Joh. Fanny.

Edw. Appunto.

Joh. Domani la maritano.

Edw. Ad uno sciocco.

Joh. E voi vorreste occupare il suo posto?

Edw. Ti pare! Una paesana!... non si sposa...

Joh. Ma si rapisce.

Edw. Siamo d'accordo.

Joh. E voi calcolate su i miei servigi...

Edw. Che saranno pagati bene.

Joh. E volete che approfitti dell'influenza che mi dà la mia vasta riputazione per persuader la ragazza a seguirvi. Non è così?

Edw. Ma bravo! Tu prendi le parole per aria.

Joh. (E i bricconi per terra.)

Edw E così?

Joh. La ricompensa?

Edw. Cento ghinee.

Joh. E' molto. Il pegno?

Edw. La mia parola.

Joh. E' pochissimo.

Edw. Temerario!

Joh. Se mi deste una piccola ipoteca sul vostro castello di Tayllor?...

Edw. (*con grande sorpresa*) Di Tayllor?

Joh. Oh! sì, è vero. Non mi ricordava che i vo-

stri creditori se lo contrastano, e che dopo il vostro ritorno dalle isole non vi siete ancora ricomparso.

Edw Il ritorno dalle isole?. (Il briccone ne sa più di quel ch'io pensava).

Joh. A noi, sir Tayllor, a noi. Io ebbi la compiacenza d'ascoltare il vostro progetto; voi avrete la bontà di ascoltare il mio, e di sottomettervici.

Edw. Oh! questa è singolare!

Joh. Sono anch'io interessato assai per la giovane Fanny.

Edw. Tu? Eh, buffone!

Joh. Il suo matrimonio coll'Aldermann non si farà. Ho altre mire sopra di lei.

Edw. Altre mire? (Ah intendo! Il furbo vuole ch'io raddoppi la somma!) Sta quieto, via, sta quieto, che ce l'intenderemo.

Joh. Ma bisognerebbe sbrigarsi.

Edw. La mia sedia da posta è nel villaggio... Tu t'incarichi di persuadere la ragazza...

Joh. Questo è il meno, ma m'insorge un dubbio.

Edw. (*ridendo*) Quello della giustizia, eh?.... Ti compatisco. Infatti, tu fai un mestiere che mena dritto dritto al capestro... ma io ti proteggo, e per conseguenza...

Joh. Vi andrò più presto.

Edw. Ma viva il cielo, che la tua insolenza mi fa stupire!

Joh. Ma, viva la terra, voi siete molto labile di memoria, se vi dimenticate che tutti i constabili del regno portano indosso i vostri connotati, e che siete perseguitato...

Edw. Da un unico creditore... egli è vero... (*confuso*) Ma come sai tu?...

Joh. (*imitandolo*) Infatti, voi esercitate un mestiere, che mena dritto dritto... ma io vi proteggo... Niente paura!

Edw. Oh! che diavolo d'uomo sei tu?

Joh. L'Uomo verde, e niente di più.

Edw. Mi frangerei il capo nelle pareti!...Non posso comprendere... Ma sono ben pazzo io ad occuparmi di queste inezie. Ora non voglio pensare che alla mia vezzosa Fanny. La sua camera è là.

Joh. Lo so.

Edw. Il mio postiglione...

Joh. E' nel cortile.

Edw. Sai tutto eh?... (*ridendo*) Corro in fondo al villaggio da un vecchio capitalista, che mi presterà il denaro necessario. Conveniamo per un segnale.- Sarà questo: tre colpi nella mano quando la sedia da posta sarà abbasso.

Joh. Tre colpi nella mano.

Edw. Tu sei un uomo singolare; ma guardati dall'ingannarmi, perchè giuro al cielo, che i tuoi sortilegi non ti garantirebbero dalla mia collera. Io esco, e torno fra breve ad ammirare l'effetto del tuo strattagemma. Se in grazia di questo riesce il mio piano, io avrò Fanny e tu le cento ghinee.

Joh. Ciascuno avrà quel che merita.

Edw Nel servir me tu servi te stesso.

Joh. Chi non lo vede?

Edw. Ci siamo intesi. Vado (*parte*).

Joh. Felice ritorno.

SCENA XI.

John-Good solo.

Eh! non v'è male! Qui non si tratta di niente altro che d'un ratto... E la povera Fanny... S'apre la porta della sua camera... E' dessa. Sarebbe mai d'intelligenza con quello scapestrato? Osserviamo con cautela (*si ritira in disparte*).

SCENA XII.

John-Good e Fanny con picciolo fardello in mano.

Fan. (*che non vede John-Good*) Come mi batte il cuore! Ma non ho che questo mezzo per isfuggire alle persecuzioni. Il ministro di Niewhall mi ha promesso di ricoverarmi... Oh Dio! se qualcheduno mi vedesse!... (*va per uscire e si trova in faccia John-Good*) Oh cielo!
Joh. Zitto. Non v'intimorite.
Fan. Statemi lontano vi prego.
Joh. (*con dolcezza*) Non abbiate paura. Voi volevate fuggire per non isposare l'Aldermann.
Fan. Ohimè! Si, non lo nego. Lo so che ho torto, perchè sono povera ed orfana; ma che volete? non posso tollerare l'idea d'appartenere a quel bifolco.
Joh. Pensate nell'istesso modo anche del Baronetto?
Fan. Si certo, ed aveva risoluto...
Joh. Di approfittar della notte per andarvi a rifugiare in casa del pastore che v'ha offerto un asilo.

Fan. Come! Voi avete indovinato .. Ebbene, signore, se non siete tanto cattivo, quanto si dice, lasciatemi eseguire il mio progetto.

Joh. Non v'è premura.

Fan. Sperate forse d'intenerire il signor Aldermann?

Joh. Questo è impossibile.

Fan. Volete forse far intendere la ragione alla signora Margherita?

Joh. Questo non può accadere.

Fan. Dunque permettete ch'io parta.

Joh. No, Fanny, voi non uscirete... Io ve lo proibisco; (*piano*) io ve ne supplico; vi parlo in nome d'un padre adorato.

Fan. Di mio padre!

Joh. Mi bastò un momento per conoscere la vostra docilità, ed apprezzare la vostra anima buona e sensibile. Da questo punto io vi prendo sotto la mia protezione. Sì, Fanny, voglio la vostra felicità, e m'apparecchio ad assicurarvela. Aspetto qui una persona. - Intanto voi rientrate senza fare strepito nella vostra camera, ed io rimango qui senza testimonj a vegliare da buon amico sul vostro destino. Basta così, andate, e fate pur capitale del mio zelo e delle mie cure.

Fan. Ma pensate bene che ho ricevuto l'ordine di sposarlo domani mattina.

Joh. Da dimani in poi, mia cara Fanny, non obbedirai più a nessuno.

Fan. (*riprendendo il fardello deposto su d'una sedia*) Non so che dire. Voglio compiacervi... Ma non m'ingannate, signor Uomo verde, non m'ingannate per carità! (*per rientrare nella sua camera*).

SCENA XIII.

Margherita con lume in mano, e detti.

Mar. Vediamo un poco se sir Edwino... (*vedendoli*) Misericordia! L'Uomo verde!... e Fanny in conversazione con lui!

Joh. Giungete opportunamente, signora Margherita.

Mar. Fanny... Fanny... passate dall'altra parte... (*vede il fardello*) Che vedo! Voi volevate fuggire di casa...

Joh. E se io non era, sarebbe già fuggita.

Fan. E' verissimo. Questo matrimonio...

Joh. Ma io le ho promesso che l'Aldermann non sarà mai suo marito, e così siamo convenuti nelle massime, tanto che ella non fugge più.

Mar. L'Aldermann non sarà mai suo marito? — Mi sembra di sognare! orsù, questo è uno spingere oltre i confini l'impertinenza a segno, che il mio spavento cede il luogo alla collera. Finiamola, e sappiate che in questa circostanza nè anche il diavolo mi fa paura.

Joh. Avete ragione, mia cara, e credo anzi che se vi vedesse sdegnata, il diavolo stesso avrebbe paura di voi.

Mar. Dunque io sono più brutta del diavolo? Ah! questa poi non la soffro! (*chiamando*) Betsy, Carlotta, Cristina, Betsy?

SCENA XIV.

Betsy, Serventi della fattoria che escono scompigliate, e detti.

Bet. Mamma mia.. che cos'è stato? (*tutte le donne vedendo John-Good gettano un grido, si coprono il volto, e corrono ad aggrupparsi intorno a Margherita*).

Mar. Figlia mia, corri in cerca dell'Aldermann... Digli che ci mandi dei soccorsi... che l'Uom verde si è impadronito della fattoria... che voleva rapire Fanny... e che ci rapirà tutte s'egli non vi mette rimedio.

Joh. Oh Margherita, che cosa dite? Chi ha mai pensato a rapirvi? Ma se avete timore, a voi Betsy, intanto che vien l'Aldermann a difendervi, voi potete far venire di sopra il postiglione Williams.

Mar. Come! Williams è qui?... Nel colmo della notte!... Che vuol dir questo?

Bet. (*imbarazzata*) Mamma... Io corro a cercare il signor Aldermann.

SCENA XV.

I predetti, eccettuata Betsy.

Mar. Ah le mie povere ragazze! Che sarà di voi se qualcuno non accorre a salvarv?

Joh. (*con grande tranquillità*) Orsù, s'gnora Margherita, io vedo che la cosa si fa seria... ma seria assai. L'Aldermann or ora sarà qui. Voi

sperate di farmi per lo meno impiccare. È dunque tempo ch'io pensi a salvarmi. - Vado a letto. - Buona sera (*entra nella sua camera*).

SCENA XVI.

I predetti, eccettuato John-Good.

Mar. Io sto a vedere che costui or ora mi caccia di casa mia! (*a Fanny*) E voi, temeraria, non vi vergognate della vostra condotta?

SCENA XVII.

Williams, uscendo dal fondo del teatro, e detti.

Wil. (Betsy non v'è più. Bisogna andarsene). (*vedendo d'essere osservato grida*) Ohe, gentleman, ohe!

Mar. (*vede parlando Williams*) (Il diavolo sapeva anche questa.) Dimmi un poco, sfacciato! d'onde vieni?

Wil. Io?.. Non vengo, aspetto... Ma in grazia, mistriss, che cosa è accaduto, che la vostra casa è tutta sottosopra, a quel che mi pare?

Mar. E tu come ti trovi in casa mia?.. tu?..

Wil. Io?.. Io aspetto il mio viaggiatore.

Mar. E perchè non aspettarlo alla porta in vece di piantarti là come un palo sotto l'inferriata?

Wil. Per godere più il fresco.

Mar. Ah! pur troppo in questa casa non v'è più nè dritto, nè rovescio! Ma bestia che fui! perchè dare ricovero?...

Wil. A chi?

Mar. Giuro al cielo! all'Uomo verde.

Wil. (*ridendo*) E voi prestate fede a queste fandonie?

Mar. Ma s'egli è qui.

Wil. Qui?

Mar. In quella camera.

Wil. Ed è questo soltanto che vi agita, che vi scompiglia? Aspettate. Vado io a dir quattro paroline a questo signore. I brutti musi non fanno paura ad un uomo come sono io, che ha fatto cinque campagne. Aspettate. Per quanto audace egli sia, bisognerà che quest'Uomo verde, che questo stregone ripigli subito il suo cammino, altrimenti lo getto dalla finestra. A me, a me... (*per avviarsi alla camera*).

SCENA XVIII.

Fatt-son, Betsy, e detti.

Bet. Ecco il signor Aldermann.

Fat. (*entrando*) Insomma, ne ho sentite delle belle! Ma, cara Margherita, voi mi fate inorridire. Come soffrite che un intrigante, un impostore metta a soqquadro tutto il villaggio? Che turpitudine è questa?

Mar. Ah, caro signor Aldermann! in voi solo sono riposte le ultime nostre speranze! Sapete voi che quel briccone si lusinga di rapire Fanny e ardisce vantarsi di mandare in fumo il vostro matrimonio?

Fat. Mandarlo in fumo?.. Ah, quand'è così, ci divertiremo con questo briccone. Intanto, figli miei, godo di trovarvi qui tutti radunati. Sono dieci anni che non mi capita l'occasione di

fare impiccare un birbante; figuratevi se mi preme di sbrigar la faccenda?

Wil. Appunto, signor Aldermann, era io in procinto... Lasciatemi fare, e ve lo conduco qui subito legato come un salame.

Fat. Te lo permetto. *Cedant arma togae.* Vuol dire che un magistrato non deve compromettersi. (*a Williams con gravità*) Guidatemi il delinquente.

Wil. Eh, io faccio poche cerimonie. (*batte alla porta*) Apri buona lana, apri questa porta.

Fan. (Pover'uomo! che sarà di lui?)

Wil. Aprila, o con un pugno la getto a terra.

SCENA XIX.

John-Good, e detti.

Joh. (*comparendo*) E perchè tanto strepito?

Wil. (*da prima con sicurezza*) Vieni avanti, gabbamondo, vieni avanti, o corpo del diavolo... (*lo riconosce e grida*) Oh Dio!

Fat. Che hai?

Mar. Strascinalo...

Wil. (*con grande umiliazione a John-Good*) Vi chiedo scusa, perdono, compassione, signore. Se avessi saputo...

Fat. Williams, che fai? Perchè non l'arresti?

Wil. Se fossi matto! Arrestare un uomo che jeri m'ha dato due ghinee di buona mano!

Fat. Possibile!

Wil. Sì signore. Io stesso lo condussi jeri dal porto vicino in una vettura a sei cavalli.

Tutti. A sei cavalli?

Wil. Questo prova che non può essere un birbante.

Fat. Adagio un poco, perchè ogni regola patisce la sua eccezione. Prima di tutto esaminiamo che cos'abbiau che fare colla nostra causa i suoi sei cavalli e le due ghinee. Oh, la sarebbe bella davvero che un magistrato si lasciasse abbagliare dalle grandezze! *Auri sacra fames.* Vuol dire che non è tutt'oro quello che splende. Qui nulla ne viene offerto che valga a sospendere la procedura Ergo... Io seguito il mio cammino. Accostatevi, gentiluomo mio caro.

Wil. Ma, signor Aldermann...

Fat. *Silentium*, cioè zitti tutti.

Joh. Signor Aldermann, prevedo che la nostra conferenza sarà un poco lunga. Ho qualche disposizione da dare. Permettete... Williams, una parola.

Wil. Sono agli ordini vostri.

Fat. (*con gravità*) Williams, con tutta l'autorità che ho sopra di voi... vi proibisco d'obbedire.

Joh. Williams, con tutta l'autorità che in me conoscete, vi comando di eseguire all'istante quanto sono per ordinarvi (*dà di soppiatto una borsa in mano a Williams e gli parla all'orecchio*).

Fat. Ma sapete che questa è curiosa! Sugli occhi miei, *coram populo!...* Sono un Aldermann... o sono un palo?

Mar. Ah! non avete idea dell' impudenza di quello stregone!

Wil. (*rispondendo a John-Good*) Siate tranquillo. Vado a prendere uno de'miei cavalli, e poi corro... (*va per uscire*).

Fat. Williams, mi avete inteso?
Wil. Ma non posso obbedirvi.
Fat. Come! Tu ti fai complice d'un criminale smascherato? Pensa bene che la giustizia ti parlò per bocca mia.
Wil. (*colla borsa in mano*) So che la giustizia parla più forte degli altri, ma il suono della sua voce non è argentino (*parte facendo suonare il danaro nella borsa*).

SCENA XX.

I predetti, eccettuato Williams.

Bet. Signor Alderman, che ne dite?
Fat. È tutt'uno: non mi fuggirà... Intanto voi, signore, rispondete.
Joh. Di che mi si accusa?
Mar. Domanda di che l'accusano?
Fan. Ha ragione. Bisogna sapergli dire qual delitto ha commesso.
Fat. *Silentium*, vi dico. Nessuno deve parlare quando io ragiono...
Joh. Ma insomma, signore.
Fat. Ah, vi pare un'inezia quella di farvi chiamare l'Uomo verde, da desolare da due o trecent'anni a questa parte tutto il paese ed i luoghi circonvicini?... Vi par niente il non avere nè letto, nè tetto, e abusare degli spiriti deboli, e spargere la confusione nelle famiglie, e sedurre le ragazze, e beffeggiare gli stolti ridendo alle spalle mie? Vi par niente?
Joh. Ma che cosa mai deve importarvi che il mio abito sia rosso, bleu, o giallo?... l'abito...
Fat. Zitto! Io non v'interrogo, ma v'interpello.

Mar. Aggiungete ch'io l'ho sorpreso in questa sala con Fanny.

Fat. Con una ragazza, promessa...

Mar. Nel cuor della notte...

Fat. Oh, escandescenza incredibile! Procediamo alla disanima dei testimonj, perchè la giustizia, colla migliore volontà del mondo, non può condannare senza sapere, almeno così alla rinfusa, di che si tratti. Margherita, accostatevi.

Mar. (*passando tra Fatt-son e John-Good*) Prima di tutto vi dirò ch'io credo che Fanny sia complice di quest'avvenimento.

Fan. Io?... Oh cara Margherita! .. Potete credere?...

Mar. Ecco che vuol dire affezionarsi agli ingrati. Dopo tutte le premure e gli affanni che mi diedi per educare quest'orfana sciagurata, ecco la ricompensa che ne ricevo!

Joh. (*passando tra Fatt-son e Margherita*) Come, Margherita! voi le rimproverate i vostri affanni e le vostre premure? Oh questa è singolare! Eppure mi avevano assicurato che ogn'anno facevate una visita ad Edimburgo che vi fruttava cinquanta ghinee.

Mar. Cinquanta ghinee?

Joh. Mi avevano parlato anche d'una certa collana che voi dovete aver ricevuta, e che aveva una destinazione.

Bet. Mamma! che vuol egli dire?..

Mar. Niente... niente... (Sono perduta se l'Aldermann viene a sapere...)

Fat. Insomma, Margherita, voi dicevate che gli avete sorpresi, non è vero?...

Mar. (*con timore, e guardando John-Good*) Sì... cioè... parlavano bonariamente... se devo dire

il vero... anzi... e poi, io era tanto turbata... la paura... che so io! Posso anche aver traveduto... Del resto... ecco tutto quello ch'io so.

Fat. *(sorpreso)* Siete pazza, o sognate?... Che razza di garbuglio avete deposto? Dite dunque voi, Betsy: eravate voi pure presente?

Bet. Sì, signor Aldermann, e non avrei mai creduto che Fanny fosse capace di scordarsi fino a questo segno de' suoi doveri!

Joh. *(ironicamente a bassa voce)* È vero: questa è una macchia incancellabile. È molto meglio parlare coll' amante dall' inferriata del cortile.

Bet. *(con grande stupore)* (Che ascolto!) Signor Aldermann... io veramente non passai che di volo per questa sala... Non posso dire d'aver veduto... anzi non ho veduto niente. E perchè dunque mi volete far dire ciò ch'io non so?

Fat. Quest'altra è ancora più bella!

Bet. *(piano alle sue compagne)* Amiche, non parlate, veh, perchè quell'uomo sa tutto, e se fate all'amore in segreto, egli vi paleserà.

Fat. Oh! giuro al cielo, che o per amore o per forza voglio sapere la verità! *(alle serventi)* A voi, signorine: bisogna ascoltare anche voi perchè *testis unus*... cioè chi non sente che una campana...

Le Donne. *(insieme)* Oh! noi non abbiamo veduto niente, signor Aldermann... niente affatto.

Fat. Come! Tutte?... Qui mi pare che ciascuno si burli di me: ma io non sono un coniglio da lasciarmi impaurire; e per dar buon principio alla cosa, vado sul momento a dar ordine che sia l'Uomo verde posto in prigione.

Joh. In prigione?

Fat. Sì, signore, come impostore, vagabondo... sortilego, et cætera, et cætera.

Joh. Burlate?

Fat. Se burlo? Subito in carcere... a meno che una cauzione, giusta la legge, non deponga fra le mie mani la somma necessaria.

Joh. (*maliziosamente*) Voi amate molto i depositi, caro signor Aldermann...

Fat. Che cosa vorreste dire?

Joh. Voglio dire che un deposito è una cosa assai delicata, e che in casi simili bisogna avere una memoria fedele, felicissima; perchè, se, per esempio, si facesse nelle vostre mani il deposito di duemila lire sterline...

Fat. (*sorpreso*) Eh!... Come?... Duemila lire sterline?...

Joh. Eh! dico duemila lire... così.... perch'è la prima che mi è venuta in mente. Sì, sì, duemila lire sterline.

Fat. (*turbato*) Signore.... io... voi.... (*agli altri personaggi*) Allontanatevi un poco. Credo che egli voglia farmi qualche importante deposizione. (*pianò a Joh-Good*) Sentiamo, signore: che intendete di dire con queste vostre ambigue parole?

Joh. Io, signor Aldermann? .. Niente affatto.

Fat. Ma sì, ma sì...

Joh. Inezie, bagattelle. E' un'istoria rancida rancida, che voi conoscete molto bene, e che io voglio avere il piacere di raccontare a tutti prima d'andare a dormire in prigione.

Fat. In prigione?... Vivete tranquillo.... (Povero me! Che ho mai fatto?)

Mar. (*avvicinandosi*) E così, signor Aldermann, non lo fate tradurre in prigione?

Fat. Oibò, oibò! Egli mi ha detto ora certe cose, che cambiano seriamente la tesi. Che prigione? In questi affari bisogna andare coi piedi di piombo. Io sono famoso per la mia prudenza. E' tanto facile il prendere un galantuomo per un briccone! ..

Joh. Quanto il prendere un briccone per un galantuomo.

Fat. (E m'ha dato un'occhiata.)

Joh. Non ha più interrogazioni a farmi il signor Aldermann?

Fat. Che il cielo me ne guardi! (*con timore*) Le vostre risposte sono così energiche... così precise...

Bet. (Se non ha detto niente!)

Fat. Io mi compiaccio nel riconoscere la vostra innocenza, il vostro potere...

Fan. Cinque minuti sono discorrevate d'impiccarlo, ed ora gli fate tanti complimenti?

(*odonsi tre interni colpi di mano*):

Mar. Ch'è questo?

Joh. Vi sorprendete? Ma voi, signor Aldermann, che sapete a perfezione tuttociò che accade, voi, senza dubbio, avrete prese delle opportune misure.

Fat. Che dite? Oh cielo! Sarei forse minacciato da qualche pericolo?... Sono un Aldermann. In verità ch'io non saprei spiegare il motivo di questi tre colpi di mano a quest'ora... Per carità, se v'è qualche pericolo per gli altri, o per me, avvisatemi.

Joh. Pericolo? oibò! Trattasi soltanto di rapire la vostra futura sposa!

Fan. Me?

Fat. Rapirla? Oh! la vedremo!

Joh. Sì certo, e non potrete impedirlo.

Fat. Credete?

Joh. Anzi vi assicuro che fra un'ora ella non sarà più in vostro potere.

Fat. Alla prova dunque, alla prova! Io sto qui... (*vien ripetuto il segnale*).

Mar. Nuovamente?

Joh. (Williams dovrebbe presto essere di ritorno...) (*apre la porta che guida al cortile*).

Fat. Oh mio Dio!... Che fate voi?

Joh. Zitto. (*corrisponde al segnale*) Nascondetevi, e quando comparirà il rapitore...

Fat. Eh! io non vado per le lunghe Appena entra m'impadronsico del seduttore, e lo conduco in prigione.

Joh. Bravo! Fate il vostro dovere. Io vado a fare il mio (*smorza il lume ed esce per la porta comune. Notte.*)

SCENA XXI.

I predetti, eccettuato John-Good.

Fat. Se n'è andato... Coraggio, figliuoli! Non abbiate paura, e non mi lasciate solo.

Bet. Ma che singolare personaggio è mai quello?

Mar. Più che parlo, meno intendo quello che dice.

Bet. E' un uomo straordinario!

Fat. Prudenza, ragazze, prudenza! Ritiriamci misteriosamente.

SCENA XXII.

Edwino dalla piccola porta del cortile, e detti.

Edw. Ho inteso il segnale dell'appuntamento.
Fat. (Quest'appuntamento ti sarà molto funesto!)
Edw. Va bene. Mercè il sommo mio zelo, Fanny sta per arrendersi ai voti miei. Io sto per possedere ciò che amo. Me felice! Uomo verde portentosissimo!
Fat. (Fortunato strattagemma per cui tengo questo merlo nella mia rete. Bravo quest' Uomo verde che me l'ha consigliato!)
Fan. Ho gusto che sia punito quest'impertinente.
Mar. (
Bet. (*tendendo l'orecchio con paura*) Ascoltiamo.
Edw. Sento rumore. Fanny... siete voi?
Fat. (*afferrandolo*) Ah! per questa volta non mi fugge! Io già lo sapeva che avrei finito coll'arrestare qualcheduno.
Mar. Chi è di là?
Tutte le donne con lume Sir Edwino!
Fat. Edwino!
Mar. Come? Voi che dovevate difenderci?...
Edw. (Maledetta avventura!)
Fat. Ah signor Edwino gentilissimo, era già gran tempo ch'io prevedeva i vostri disegni... ma l'avete sbagliata. Io non son uomo da prendere a zimbello.
Edw. (Son tradito dall'Uomo verde!)
Fat. Credo che questo sia appunto il momento di ricominciare un breve interrogatorio.

Edw. Eh! andate al diavolo col vostro interrogatorio!

Fat. Ehi, signore, badate bene che sono in funzione... che voi siete mio prigioniero... che v'è seduzione, tentativo di ratto, e che col mio talento ordinario posso, dietro ciò, compilare un processetto criminale.

Edw. Oh! m'avete seccato: voi credete, ch'io sia colpevole, e v'ingannate. Un miserabile avventuriere v'ha posto in errore...

Fat. Se parlate dell'Uomo verde, signore, parlatene con rispetto. Io non so chi sia... ma non importa. E' un uomo stimabilissimo... istruitissimo... e se fosse qui, voi non parlereste con tanta alterigia.

Edw. Io? Se mai l'incontro gli taglio le orecchie.

SCENA ULTIMA.

John-Good, Williams,
varie Guardie di marina, e detti.

Wil. Adagio, adagio, non tagliate le orecchie a nessuno. Io vi riconduco il vostro demone e tutta la sua compagnia.

Fat. Ah, va bene! Ecco dei rinforzi.

Edw. Sapreste voi dirmi, signor facchino, con qual diritto si ardisce arrestarmi?

Joh. Con qual dritto? Volete saperlo? E' giusto. Signor Aldermann, frugate per grazia nelle tasche, e forse vi troverete una certa carta...

Fat. Sì certo... Un ordine che ho ricevuto.... (*trae un foglio*).

Joh. Leggete.

Fat. « Colla requisitoriale... »
Joh. Non serve. Andate ai connotati.
Fat. (*guardando alternativamente il foglio ed Edwino*) Oh cospetto! siete voi, precisamente voi .. Ed io, bestia, non vi aveva conosciuto.
Edw. E' finita per me!;
Fat. Ah! voi non pagate i vostri debiti, e volete rapire le nostre ragazze?... In prigione... io non conosco che questo: in prigione...
Edw. Debiti?... Io?
Fat. Credete che oggi io non sappia leggere? « Colla requisitoriale della famiglia di lord Selmour...» E' appunto il nostro antico feudatario. Questo è un affare di mia spettanza. Subito in prigione.
Edw. In prigione?.... Un gentiluomo? Un baronetto?
Joh. Una sola circostanza potrebbe salvarvi.
Fat. (*con jattanza*) Potrebbe salvarvi una sola circostanza.
Edw. (*a Fatt-son*) E quale?
Fat. (*imbarazzato*) Quale?... Domandatela a lui. (*indicando John*).
Joh. Per esempio, che la persona incaricata del vostro arresto, meritasse ella stessa d'essere arrestata.
Fat. Come?... Come?
Joh. E' una supposizione.
Fat. Sono un Aldermann: intendiamoci bene. Che diavolo! voi confondete le cause. Qui non si tratta di me.
Joh. Orsù! E' tempo di rendere giustizia a tutti. Ascoltatemi. In questo villaggio esiste una ragazza che ignora la sua nascita ed il suo nome. Suo padre, fidandosi della delicatezza di un ma-

gistrato e della gratitudine d'una donna ricolma de'suoi benefizj, accordò ad essi i più sacri diritti di cui poscia abusarono con crudeltà ed ingiustizia. Il buon padre nell'ore estreme, benchè lontano dall'amata sua prole, le rivolse uno sguardo di tenerezza. Egli aveva in America un amico fedele, un nipote che gli era debitore di tutto. Assicurò a questi una porzione ragguardevole delle sue dovizie, col patto che valicasse i mari e venisse a difendere i diritti di sua figliuola. Quest'amabile giovane è l'erede riconosciuta di lord Selmour; e la baronia di Niewhall è una assoluta sua proprietà. Spetta ora a lei il decidere qual esser debba la sorte di coloro che l'hanno per sì lungo tempo con tanta barbarie ingannata. (*a Fanny*) Miss Selmour, pronunciate.

Tutti. Miss Selmour!

Fan. Miss Selmour!... Signore, perchè vi prendete giuoco di me?

Joh. No, Fanny, io non v'inganno, e se voi temete di fargli conoscere la loro sentenza, me ne incarico io.

Fan. E' mai possibile!... Ma s'egli è vero che la nuova mia sorte non sia un sogno, io non voglio essere la sola felice in questo luogo.

Joh. Lord Selmour vi aveva però imposto una piccola condizione, quella cioè di sposare la persona che vi rendesse le vostre facoltà... ma vedo bene ch'io non posso sperare...

Fan. Voi, signore?... Ma ditemi almeno a chi devo tanta fortuna? Chi siete voi finalmente?

Joh. Un originale, il di cui abito è stravagante; ma io non l'aveva indossato che per assicurarmi del vero stato delle cose e restituirvi le vostre